

José Antonio Ferrer Benimeli

Giuseppe Pignatelli SJ

(1737-1811)

Il volto umano di un santo



GESUITI

PROVINCIA D'ITALIA DELLA
COMPAGNIA DI GESÙ



José Antonio Ferrer Benimeli

Giuseppe Pignatelli SJ

(1737-1811)

Il volto umano di un santo



Indice

Lettera del p. Generale nel bicentenario della morte di S. Giuseppe Pignatelli	1
Ascendenza e infanzia	7
Gesuita	9
Prima destinazione	12
Espulsione	14
Traversata	17
Corsica	20
San Bonifacio	24
Nuova espulsione	27
Ferrara	30
Soppressione	32
Passione per la pittura	33
Bologna – Torino	37
La spartizione della Polonia	41
I gesuiti di Russia	43
Approvazione della Compagnia di Gesù	47
Pio VII e la Compagnia di Gesù	51
Napoli	55
Roma	59
Conclusione	62
Appendice 1 - Clemente XIV, Dominus ac Redemptor	64
Appendice 2 - Testamento del padre Generale Lorenzo Ricci	88
Appendice 3 - Breve di Sua Santità Pio VII	91
Appendice 4 - Pio VII, Sollicitudo omnium Ecclesiarum	95
Bibliografia	102



Cerchiamo di fare una escursione storica guidati da e attorno a questa eccezionale figura umana e spirituale che fu Giuseppe Pignatelli di Saragozza. Personaggio chiave nella storia della Compagnia di Gesù e testimone privilegiato delle vicende storiche più importanti di un secolo già di per sé così importante e ricco come il XVIII secolo.



Nel bicentenario della morte di S. Giuseppe Pignatelli

**LETTERA DEL P. GENERALE ALLA COMPAGNIA DI GESÙ
ROMA, 15 NOVEMBRE 2011**

In questa data 200 anni fa San Giuseppe Pignatelli (1737-1811) morì a Roma. In occasione di questo anniversario vorrei rendere omaggio alla memoria di questo fedele gesuita che visse nel mezzo di un periodo sconcertante della storia della Compagnia di Gesù, durante la seconda metà del XVIII secolo. La sua vita esemplare è stata pubblicamente riconosciuta da Pio XI che lo ha beatificato nel 1933 e da Pio XII che lo ha canonizzato nel 1954.

Era nato a Saragozza, in Spagna, da una nobile famiglia aragonese di origine napoletana. Egli entrò nella Compagnia nel 1753 quando aveva solo 15 anni. Il suo cuore lo spingeva a diventare un missionario, ma non poté realizzare questo desiderio a causa della salute cagionevole che caratterizzò i suoi anni di formazione.

Dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1762, il suo primo incarico fu come insegnante presso la scuola secondaria nella stessa

città dove aveva studiato. Fu lì che ricevette la notizia sorprendente dell'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna il 3 aprile 1767. I Gesuiti erano stati costretti in precedenza a lasciare il Portogallo (1759) e la Francia (1762). Dimostrando grande fiducia in lui, il Provinciale affidò al giovane Pignatelli il compito di gestire tutte le complesse problematiche legate al viaggio forzato verso l'Italia e di organizzare l'assistenza per i suoi fratelli in esilio.

Vorrei sottolineare alcuni aspetti della sua personalità, particolarmente ricca umanamente e religiosamente, che continuano ad essere di indiscusso valore per la nostra Compagnia oggi e nel futuro.

- Tutto il suo essere e tutte le sue azioni furono centrate in Dio. In ogni situazione egli mantenne una profonda vita interiore, che coltivò con una intensa vita di preghiera, fonte di forza e di luce in mezzo alle tensioni e ai conflitti sperimentati da chi segue il Signore povero e crocifisso. Tutti notarono l'energia spirituale che egli trasmetteva.

- Era un gesuita dotato di molto buon senso e di una vivace sensibilità intellettuale. Fece tutto il possibile per le urgenti necessità materiali dei suoi fratelli in esilio. Allo stesso tempo, non risparmiò nessuno sforzo o risorsa finanziaria per costruire biblioteche specializzate nei vari settori della spiritualità, teologia, scienze umanistiche e delle scienze.

- Ha conservato intatto il suo amore per la Compagnia e per la Chiesa. Non ha mai ceduto alle pressioni della famiglia ad abbandonare la sua vocazione a causa delle difficoltà che patì o a causa del male maggiore, che fu prima prefigurato e poi realizzato, della soppressione della Compagnia il 21 luglio 1773 con il breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV.

- Fiducioso nella provvidenza di Dio, Giuseppe intraprese la missione di mantenere unita la Compagnia dispersa. Quando le mutate

circostanze politiche ed ecclesiali lo consentirono, egli si dedicò a condurre i suoi fratelli insieme nella vita comune e a intraprendere un lavoro apostolico imposto con l'obbedienza, mettendo così fine all'individualismo che molti avevano adottato dopo aver agito in modo isolato per un periodo prolungato.

- Quando alcuni sollecitarono la rinascita di una gloriosa Compagnia di Gesù, il suo atteggiamento fu fermo e chiaro: continuare ad essere "la minima Compagnia" strettamente legata al Santo padre, come S. Ignazio aveva previsto. Egli, infatti, intuitivamente capì la frequente tentazione al potere e al successo che abbiamo sofferto nella nostra storia. È anche una sfida per noi oggi riscoprire ciò che Sant'Ignazio intese per minima Compagnia.

- In mezzo a molte attività e numerose relazioni con persone di potere sia sul piano sociale che economico, non trascurò mai i bisognosi. Giuseppe Pignatelli cercò i poveri e li aiutò con generose elemosine. Visitò anche coloro che erano nelle carceri e negli ospedali al punto di essere conosciuto come il "padre dei poveri". Senza dubbio la vita di Giuseppe Pignatelli fu un esempio di amore ricevuto e di amore dato. Egli si adoperò nella devozione alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù della quale prevede la ricostituzione nel futuro, ma che non vide mai. Morì tre anni prima che Pio VII emettesse, il 7 agosto 1814, la bolla Sollicitudo omnium Ecclesiarum.

Ricordare quella data mi porta a guardare avanti all'anno 2014 come occasione privilegiata per studiare e conoscere più a fondo il periodo storico della soppressione e della ricostituzione della Compagnia. Allo stesso tempo, dobbiamo approfittare di tale commemorazione come occasione di rinnovamento spirituale della Compagnia per un più grande e migliore servizio alla Chiesa, con rinnovato vigore e zelo.

La storia può mettere alla prova e insegnare. Può aiutarci a imparare come confrontarci con il contesto paradossale in cui viviamo. Di fronte alle attuali sfide apostoliche, “vogliamo adesso approfondire la nostra comprensione della chiamata a servire la fede, promuovere la giustizia e il dialogo con la cultura e le altre religioni” (Congregazione Generale 35, D. 3, 12). Allo stesso tempo, ci sentiamo limitati e poveri, ma anche dolorosamente purificati dai nostri errori e quindi più disposti ad accettare e mettere in pratica la Parola che viene dall’alto. Senza questa Parola noi perseguiremo soltanto i nostri interessi egoistici.

Prego che Dio voglia concedere all’intera Compagnia, per intercessione di San Giuseppe Pignatelli, la grazia di dare e perdere la propria vita, in risposta all’amore sovrabbondante del Signore, che per primo ha dato se stesso per noi.

Con fraterno affetto,

*A. Nicolás SJ
superiore generale*

Giuseppe Pignatelli,
il volto umano di un santo



ASCENDENZA E INFANZIA

La famiglia di San Giuseppe Pignatelli, i Pignatelli – Moncayo, ha un duplice ramo e ascendenza: napoletano per via paterna, aragonese per via materna. I Pignatelli, come dice uno dei loro biografi in modo più o meno poetico “erano così radicati nel regno di Napoli che le loro radici attraversano il sottosuolo della storia per affondare nelle profondità telluriche della leggenda”.

In realtà i Pignatelli sono documentati fin dal secolo XII, con Lucio Pignatelli, gran connestabile di Napoli nel 1102. Seguono altri Pignatelli illustri, come il cardinale Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza nel secolo XIII; Ettore Pignatelli, viceré di Sicilia e duca di Monteleone nel secolo XVI; Giulio Pignatelli, principe di Noja nel secolo XVII. Anche due papi appartengono alla famiglia Pignatelli: Giovanni Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV (1555-59) e Antonio Pignatelli, principe di Minervino e Carafa, che fu elevato al soglio pontificio nel 1691 con il nome di Innocenzo XII. Quest’ultimo era il fratello di uno dei trisavoli del nostro protagonista: Ettore, duca di Monteleone, viceré di Catalogna.

Attraverso il figlio, Andrea Fabrizio Pignatelli di Aragòn, grande di Spagna e gran ciambellano del regno di Napoli e poi Giovanna Pignatelli arriviamo a Antonio, padre del nostro Giuseppe Pignatelli. Se per via paterna è chiaro il rapporto familiare con la nobiltà italiana, per via materna lo sarà con la nobiltà spagnola e in particolare aragonese, poiché la madre di Giuseppe Pignatelli era Francisca Moncayo Fernández de Heredia y Blanes Calatayd, marchesa di Mora e di Coscojuela, figlia di Bartolomé Moncayo Fernández de Heredia, decimo conte di Fuentes, grande di Spagna. Questa ascendenza di San Giuseppe Pignatelli e i titoli nobiliari dei suoi familiari più diretti sono necessari per poter capire in gran misura

le vicissitudini e le molte iniziative che lungo la sua avventurosa vita dovette affrontare e intraprendere.

Dal matrimonio Pignatelli-Moncayo nacquero otto figli. Gli ultimi due sono stati Giuseppe, che nasce il 27 dicembre 1737, e Nicola, che nasce il 6 dicembre del 1740. Entrambi nacquero a Saragozza ed entrambi divennero gesuiti.

Il 12 gennaio del 1742, quando Giuseppe aveva quattro anni e Nicola due, la loro madre morì. Un paio di anni dopo, nel 1744, il padre si recò in Italia con i due figli. L'anno dopo María Francisca, sorella di Giuseppe si sposò a Napoli il 12 ottobre con il conte di Acerra; due anni dopo, nel 1746, venne a mancare anche il padre dei nostri protagonisti, il conte di Fuentes.

E così Giuseppe, che aveva nove anni, rimase orfano di padre e di madre, e la sorella, che ne aveva sedici, dovette fare da seconda madre; da allora egli le rimase intimamente legato fino alla morte, che precedette la sua di qualche anno.

Nel 1749 il fratello maggiore ed erede, Joaquín, conte di Fuentes, che aveva allora ventidue anni, portò con sé i tre fratelli piccoli Ramón, Giuseppe e Nicola. Lasciò Ramón a Roma, nel Nobile Collegio Clementino, portò Giuseppe e Nicola a Saragozza e decise che avrebbero studiato nel collegio che i gesuiti avevano a Saragozza a cui potevano accedere solo esterni.

Il collegio di Saragozza abbracciava un arco di studi da quelli di grammatica fino a quelli di sacra teologia. Ma non avevano un internato, e fu necessario uno speciale privilegio e autorizzazione del padre generale, Francisco Retz (1730-1750) – che era nato a Praga – perché i fratelli Pignatelli potessero essere accolti in regime di internato. Giuseppe aveva dodici anni e Nicola tre di meno, e per accudirli si fece venire come precettore il p. José Moreno, che insegnava retorica nel collegio di Huesca. Da quel momento il

p. Moreno si dedicò esclusivamente all'educazione e direzione degli studi di questi due bambini. p. Moreno era nato ad Aliaga (Terral) nel 1722, e quando dopo la ricostituzione della Compagnia poterono tornare in Spagna alcuni che erano stati espulsi, divenne il decano dei gesuiti spagnoli. Morì a Saragozza nel 1820, all'età di novantotto anni. La casa di Fuentes fu sempre molto riconoscente a questo gesuita, e gli assegnò una pensione vitalizia come riconoscimento per la dedizione e le fatiche sostenute in quegli anni con i beniamini della casa.

Giuseppe e Nicola erano gli unici bambini che vivevano nel collegio, dove partecipavano alle lezioni degli esterni, e fu poi quando Giuseppe diventò molto amico di un altro bambino di Saragozza, José Doz, che questi entrò a sua volta nella Compagnia e che con lui convisse sessant'anni, specialmente nei momenti più difficili dell'esilio. Poco prima di morire Pignatelli, nel 1811, lo nominò erede universale dei suoi beni.

Dopo tre anni come collegiale sentì la vocazione, e manifestò il desiderio di essere gesuita. Alcuni biografi fanno presente che era quasi naturale, dal momento che la famiglia dei Pignatelli discendeva da San Francesco Borgia attraverso la nonna materna, Juana de Aragon y Cortés; e d'altra parte si congiungeva con un altro santo gesuita, San Luigi Gonzaga, in forza del matrimonio del fratello primogenito.

GESUITA

Entrò come novizio il 18 maggio del 1753, quando aveva quindici anni e quattro mesi. Allora il noviziato era a Tarragona, sul «viale di San Carlo». Due anni dopo il fratello Nicola seguirà la stessa strada. Giuseppe, per poter entrare nella Compagnia di Gesù, ebbe ovvia-

mente bisogno del consenso del fratello Joaquín, che era il capofamiglia, e anche del beneplacito del re Ferdinando VI e dell'autorizzazione dell'arcivescovo di Saragozza, Francisco de Añón Y Busto, a causa della sua appartenenza alla nobiltà e grandezza della Spagna. In quel periodo la Compagnia di Gesù si trovava nel suo massimo splendore. Nel mondo c'erano 6 assistenze, 49 province e un totale di 22.126 gesuiti, 578 collegi, 150 seminari, 60 noviziati, 26 case professe, 115 residenze, 172 missioni e più di 1.000 chiese.

In noviziato fece il mese di pellegrinaggio tradizionale dei gesuiti al santuario di Montserrat; pronunciò i voti nel maggio del 1755. L'anno di liceo o studio delle Lettere lo passò a Manresa, dove addirittura arrivò a predicare in catalano. Fece il triennio di filosofia a Calatayud. Sembra che abbia avuto problemi con il rettore e con il suo professore di filosofia, che non lo prese mai in considerazione, arrivando a dire nei suoi rapporti che non aveva ingegno e non traeva nessun giovamento.

In questi anni di permanenza a Calatayud venne eletto Generale, nel 1758, il p. Ricci che sarebbe stato l'ultimo Generale della Compagnia e sarebbe morto a Castel Sant'Angelo, prigioniero del papa, dopo la soppressione della Compagnia nel 1773. In questo stesso periodo venne eletto papa Clemente XIII. Questi dati forse ci aiutano ad entrare un po' nel contesto storico del periodo.

Terminati gli studi di filosofia Giuseppe Pignatelli fu destinato a Saragozza per seguire gli studi di teologia nel quadriennio 1759-1763. Inoltre si dedicò allo studio del greco, dell'ebraico e della lingua caldea [aramaica], coltivando un grande interesse per le antichità classiche, da cui gli derivò una passione che coltivò tutta la vita: collezionare medaglie, monete e manoscritti rari. Passione che in seguito avrebbe completato con una formidabile biblioteca che raccolse durante la sua permanenza in Italia.

L'anno dell'arrivo di Giuseppe Pignatelli a Saragozza coincide con quello della morte di Ferdinando VI, re che negli ultimi mesi della sua vita fu tormentato da forti e costanti depressioni: l'unico che riusciva a calmarlo con le sue canzoni perché potesse dormire tranquillo era il castrato Farinelli. Alla morte di Ferdinando VI, il suo fratellastro Carlo VII di Napoli e III di Spagna, che già da venticinque anni era re di Napoli, si imbarcò per recarsi in Spagna e ricevere la corona ereditata. Il porto di arrivo era Barcellona, e durante la strada verso Madrid si fermò qualche giorno a Saragozza, dove la città lo accolse con gli onori che gli erano dovuti, ricevendo ogni tipo di omaggi. Tra questi non mancò l'accademia che i suoi teologi gli dedicarono, e alla quale Giuseppe Pignatelli, teologo d'eccellenza, partecipò degnamente. E in questo stesso anno 1759 Giuseppe sollecitò il p. Generale perché lo destinasse alle missioni degli indios in America. Le missioni della Provincia di Aragona in quel periodo erano le famose Riduzioni del Paraguay, che tanto interesse continuano a suscitare anche ai giorni nostri, come si è potuto constatare qualche anno fa con il film Mission.

Non conosciamo questa lettera autografa di Giuseppe Pignatelli. Ma sarebbe molto interessante individuarla perché nell'Archivio di Stato di Roma sono conservati 60 volumi rilegati in folio con migliaia di lettere di gesuiti di tutto il mondo indirizzate al padre Generale che chiedevano di andare nelle Indie o nelle missioni. Come è tradizione nella Compagnia di Gesù, quando uno vuole andare in missione deve scrivere personalmente al p. Generale. Ma proprio i due volumi con le lettere della Provincia di Aragona sono squadernati e parecchie di queste lettere si sono perse, e tra queste quelle scritte da Giuseppe Pignatelli.

La vigilia dell'esame finale di teologia morale si ammalò; vomitò sangue e fu mandato sui Pirenei perché si riprendesse. Nel 1762,

a venticinque anni, fu ordinato sacerdote, e il 27 dicembre, festa del suo compleanno e di San Giovanni evangelista, celebrò la sua prima messa. La vigilia, durante la notte, ebbe di nuovo vomito di sangue, che si ripeté anche il giorno 27. A partire da questo momento la salute di Giuseppe Pignatelli fu piuttosto delicata e non era nemmeno riuscito ancora a sostenere la pubblica disputa di teologia che concludeva gli studi.

PRIMA DESTINAZIONE

La prima destinazione che gli venne assegnata dopo l'ordinazione sacerdotale fu l'insegnamento nella scuola di grammatica ai bambini del collegio di Saragozza. Qui rimase quattro anni come maestro di grammatica, e ne approfittò per introdurre nel collegio la pratica delle sei domeniche in onore di San Luigi Gonzaga e per organizzare un coro di bambini che si recavano ogni domenica a cantare in cattedrale. Si dedicò anche alle confessioni, al catechismo nella chiesa, alle predicazioni nelle piazze, specialmente nella piazza del mercato, e alle visite ai malati negli ospedali e ai condannati a morte. E fu qui che si acquistò una fama tale da essere conosciuto come "il padre dei condannati".

Alcuni biografi poi, servendosi di questa permanenza di Pignatelli a Saragozza dedicata all'educazione dei bambini, raccontano un aneddoto che si presta a diverse interpretazioni. Uno degli alunni, un ragazzino, riportava molti voti negativi. Quando Giuseppe gli si avvicinò per capire perché non seguiva le lezioni, si rese conto che stava scarabocchiando, disegnando su fogli e fogli; e vedendo quello che questo bambino faceva, decise di chiamare il padre e di dirgli di ritirarlo dal collegio; che non lo avviasse allo studio

delle lettere, per le quali non aveva particolari attitudini, e che lo indirizzasse alla pittura e al disegno. Suo padre aveva una bottega di doratura. E gli stessi biografi dicono che questo bambino progredì, arrivando fino a corte, dove fu protetto dal re e dallo stesso conte di Fuentes. Qui divenne un pittore famoso per le sue tele e incisioni. La conclusione un po' azzardata che alcuni prospettano è se Giuseppe Pignatelli sia stato o meno maestro di Goya. Ci sono biografi dell'artista che dicono che Goya studiò presso gli scolopi e non dai gesuiti. Pare che nemmeno su questo punto ci sia concordanza. In ogni caso, benché sia un aneddoto molto curioso, le date non coincidono. Perché se Goya nacque nel 1746, aveva già diciassette anni nel 1763, l'anno in cui Pignatelli concluse la teologia e fu destinato all'insegnamento. A diciassette anni non si è bambini, e quindi le descrizioni non combaciano, a meno che l'incontro con il supposto Goya non sia avvenuto quando Pignatelli cominciò a studiare teologia, nell'anno 1759, quando Goya aveva tredici anni. È un problema che rimane come pura curiosità raccolta da alcuni biografi, anche se con scarsi connotati di realtà.

Mentre Pignatelli era dedito all'insegnamento della grammatica ai bambini di Saragozza, si verificarono in Spagna i famosi moti di Squillace. Moti la cui origine o pretesto a Madrid era apparentemente basato sulla messa al bando dei cappelli a tesa larga e flosci proibiti dal Governo. In Provincia tuttavia gli scontri furono diversi e molto vari. I moti di Saragozza furono i più violenti e sanguinosi dei più di cento che simultaneamente divamparono in molte altre località e villaggi della Spagna. Vennero saccheggiate e bruciate cinque o sei case, tra cui quella dell'intendente e di commercianti come Goicoechea, Domenzain, Losilla, Alejos Romeo ... con il pretesto che tutti insieme avessero messo dei monopoli sul grano e il pane.

Il canonico Ramón Pignatelli fece una descrizione dettagliata di questi moti, e la inviò al fratello ambasciatore, perché con l'arcivescovo fu testimone privilegiato degli eventi di Saragozza. Entrambi, aiutati dai gesuiti e da altri sacerdoti, cercarono di impedire – e in parte ci riuscirono – questi incendi e razzie introducendosi tra i rivoltosi. Sembra che anche Giuseppe Pignatelli e il p. Doz siano intervenuti personalmente nella notte della rivolta soprattutto occupandosi delle vittime dei moti, senza dimenticare i più di cento rivoltosi che vennero feriti – sessanta di loro mortalmente – e portati all'ospedale. Giuseppe si distinse anche consolando quanti soffrirono a causa della dura repressione che seguì i moti. Solo a Saragozza ne vennero giustiziati otto. E dal momento che era lui ad occuparsi dei condannati a morte, fu logico che assistesse nei loro ultimi momenti questi otto che vennero impiccati. Uno di loro inoltre venne fatto a pezzi e la sua testa posta sulla Puerta del Carmen come monito per gli altri cittadini.

ESPULSIONE

I moti di Squillace furono esattamente l'ultimo anello, l'ultima scusa di cui il pubblico accusatore, Campomanes, il ministro della Giustizia, Roda, e il confessore del re, Eleta, si servirono per decidere l'espulsione assoluta di tutti i gesuiti dai regni di Spagna, seguendo l'esempio di quanto aveva fatto nel 1759 Pombal in Portogallo e nel 1762 il Parlamento di Parigi in Francia.

Eseguito gli ordini emanati dal conte di Aranda, all'alba del 3 aprile 1767 – alle cinque di mattina – circondato il collegio con i soldati, si presentarono alle sue porte il commissario, i notai, gli esecutori giudiziari e gli scrivani incaricati dell'operazione. Il retto-

re, che era p. Francisco Soldevilla, dovette riunire tutta la comunità nel refettorio, trasformato in prigione, dove venne letto l'ordine di espulsione. Fino al momento di uscire dalla città nessuno poté muoversi dal refettorio, a eccezione di Giuseppe Pignatelli, che proprio per il suo rango sociale fu l'unico che ottenne il permesso di radunare dalle camere dei confratelli l'indispensabile da portare con sé in questo lungo viaggio di esilio, che come prima tappa aveva come meta la città di Tarragona, passando prima per Teruel e Segorbe. Questi erano gli ordini del conte di Aranda, incaricato di eseguire un'espulsione che non lo trovava d'accordo e dalla cui preparazione giuridico – politica era stato escluso fino all'ultimo momento proprio perché era noto il suo legame familiare e affettivo con alcuni gesuiti.

La comunità del collegio di Graus – come quelle dei collegi di Huesca, Alagón, Tarazona, Calatayud, Teruel e la residenza di Caspe – dovette seguire lo stesso itinerario. Tuttavia il procuratore del collegio di Graus, che come quelli delle altre case dovette fermarsi ancora un paio di giorni per fare il rendiconto e l'inventario dei beni e delle proprietà terriere di ogni casa, così come delle rispettive situazioni economiche, quando stava per trasferirsi a Saragozza e Teruel per dirigersi poi da lì a Segorbe e Tarragona, seguendo l'itinerario stabilito da Madrid, si permise di osservare che questa strada non aveva senso, e che era molto più veloce e sicuro andare da Graus direttamente a Tarragona, cosa che fra l'altro avrebbe fatto risparmiare molto denaro; denaro, beninteso, confiscato ai gesuiti stessi nel momento della loro espulsione e con il quale dovevano finanziarsi l'esilio.

I gesuiti di Saragozza, riuniti all'alba del 4 aprile, partirono poco dopo su vari carri verso Teruel, attraversando la porta dei Martiri. Il collegio di Tarragona era il luogo finale di destinazione di tutti i

gesuiti della Provincia di Aragona, a eccezione di quelli delle Baleari, cioè dell'Aragonese in senso stretto, di Catalogna e Valencia. In questo modo, in una casa dove normalmente vivevano trentatré persone, ne dovettero alloggiare più di cinquecento. Sulle opere e la situazione geografica dei gesuiti della Provincia di Aragona al momento dell'espulsione va detto che essi avevano venticinque collegi. Dirigevano inoltre tre collegi di nobili, a Barcellona, Calatayud e Valencia; una casa professa a Valencia; tre residenze, a Caspe, Ibiza e San Guim. Il noviziato era stato trasferito a Torrente, e a Saragozza c'era una casa di probazione chiamata del "padre Eterno", collegata con il "Collegio di San Carlo" attraverso un passaggio sopraelevato. Secondo la lista ufficiale degli espulsi, il Collegio di Saragozza ospitava trentasette sacerdoti e sedici coadiutori, e la casa di probazione sei sacerdoti e quattro coadiutori. Giuseppe Pignatelli figura con il numero 21 del collegio, preceduto con il numero 20 da José Doz. Da parte sua Nicola Pignatelli, al momento dell'espulsione, si trovava nel Collegio dei Nobili di Barcellona. La descrizione e gli aneddoti dell'espulsione richiederebbero molte pagine. Giuseppe Pignatelli si ammalò un'altra volta a Tarragona, forse provato da un viaggio così lungo e scomodo. Tuttavia fu nominato dal Provinciale – che al momento dell'espulsione era in visita a Calatayud – suo consigliere personale, il suo "alter ego". In questi difficili momenti sembra che il Provinciale crollasse psicologicamente e che Giuseppe Pignatelli dovette prendere decisioni importanti, facendo in pratica le veci del Provinciale.

Come i gesuiti della Provincia di Aragona furono concentrati a Tarragona per poi imbarcarsi nel porto di Salou, quelli di Castiglia furono radunati a Bilbao, Santander, Gijón e La Coruña, da dove sarebbero stati trasportati per mare al porto di imbarco, El Ferrol. La Provincia di Andalusia partì dal porto di Santa Maria e Málaga,

e quella di Toledo da Cartagena. Quelli delle Canarie si riunirono nel porto di Santa María, e quelli delle Baleari furono riuniti a Maiorca verso l'Italia.

TRAVERSATA

L'imbarco dei gesuiti della Provincia di Aragona avvenne tra il 29 e il 30 aprile su una flottiglia ancorata a Salou e composta da tredici navi a capo delle quali stava la nave capitana El Atrevido [L'Ardita] comandata dall'allora capitano Antonio Barceló, di Maiorca e grande amico della famiglia Pignatelli, sulla quale salivano le truppe. Chiudevano la formazione due sciabecchi di scorta, il Catalán e il Cuervo, dato il pericolo sempre presente in quei periodi specialmente nel Mediterraneo, costantemente esposto agli attacchi dei corsari nordafricani.

Le condizioni di alloggio erano penose, dal momento che le imbarcazioni destinate ai gesuiti erano state costruite come navi da carico e non per il trasporto di passeggeri, per cui essi dovettero sistemarsi approfittando al massimo dello spazio disponibile in camere e sui ponti di coperta. Il numero totale di gesuiti imbarcati a Salou fu di 513. Lo stesso Barceló, che supervisionò personalmente perfino i viveri imbarcati, si fece portavoce della situazione facendo osservazioni, tra le altre cose, sulla pessima qualità del vino, dell'uva e dei fichi. Barceló, che destinò a ogni mercantile un guardiamarina e quattro marinai perché aiutassero i gesuiti durante il viaggio, fece registrare che l'assistenza ai gesuiti era pessima su ogni nave, senza contare che i marinai che facevano da cuochi non sapevano cucinare bene, "e non c'erano domestici che servissero a tavola o si prendessero cura del mal di mare".

In ogni nave mercantile, riferisce Nonell, c'erano tra i sessanta e i settanta passeggeri, per cui essi furono costretti a mettere il loro materasso sopra coperta, a babordo e a dritta, dalla poppa alla prua, altri giù sotto nella cambusa e alcuni perfino sulla poppa stessa. Una rozza tavola di una spanna e mezza di altezza divideva i posti uno dall'altro. Quasi non rimaneva spazio per entrare in quella fila di letti; il tetto molto basso quasi impediva di stare in piedi e di muoversi senza curvarsi.

La cosa più disagiata era la mancanza di posto per mettere tavole su cui poggiare le vivande: a pochissimi spettava un posto attorno ad esse e gli altri, quelli a cui mancava la sedia o un altro tipo di sedile, dovevano cenare buttati sopra coperta, come meglio potevano, esposti al sole e al vento. Due delle navi più ampie e comode erano riservate ai cagionevoli di salute e ai malati, ed era permesso trasportarvi quelli che durante la navigazione si ammalavano. Su ogni imbarcazione c'era un altare dove si celebrava la Messa e si comunicavano quelli che non erano sacerdoti o che pur essendolo non potevano celebrare. Nei limiti del possibile era stata rispettata la distribuzione normale dei collegi; e così ogni nave si trasformò in una casa religiosa navigante.

Il primo scalo era previsto nella baia di Palma, così che poterono ancorarsi nel porto della Porrarsa, a tre miglia dalla città, dove li raggiunse un'altra nave da Palma sui cui erano imbarcati i gesuiti che appartenevano al collegio di Pollensa e ai due di Palma, e anche quelli della residenza di Ibiza, per un totale di quarantuno. Per loro era stato predisposto lo sciabecco La Purísima Concepción, di 130 tonnellate, e in esso vennero sistemati i materassi trasportati dai rispettivi collegi. Si fecero anche alcune opere di adattamento, costruendo quattro gallerie sulla fortificazione e sei mangiatoie per il bestiame sul ponte di prora, oltre all'installazione di un focolare

foderato di lamiera. Vennero messe quindici brandine nella camera e anticamera, quattordici nella cantina e il resto nel ponte di sottocoperta, dove era sistemata anche la dispensa. Il 4 maggio salparono di nuovo sulla rotta per Civitavecchia.

Pignatelli durante il viaggio recuperò la salute, e si avvale della fiducia che il capitano gli dette per visitare gli altri confratelli sulle varie navi e soprattutto consolare gli anziani e i malati.

In questa vicenda la cosa più significativa è che il re di Spagna aveva mandato in esilio circa 5.000 suoi sudditi e, senza contare sul beneplacito del papa, anzi, addirittura contro i suoi desideri, li mandava nello Stato Pontificio perché il papa stesso si facesse carico degli espulsi. Gli aragonesi furono i primi ad arrivare al porto papale. Da Salou a Civitavecchia avevano impiegato solo quindici giorni di navigazione. Qui però ebbero una difficoltà: il papa negava loro lo sbarco. E non solo, ma aveva anche dato l'ordine di puntare i cannoni contro le imbarcazioni con l'ordine di sparare se i gesuiti avessero tentato di scendere a terra. Le vittime di questo rifiuto papale, che non riguardava in linea di principio i gesuiti ma il re di Spagna, furono ovviamente quei 554 gesuiti aragonesi che quando credevano di aver terminato la loro odissea dovettero far fronte all'essere respinti dal papa. Il capitano non sapeva come comportarsi con loro, né dove andare: in Spagna non potevano tornare, i viveri erano finiti e il caldo cominciava ad essere opprimente, soprattutto per i malati e gli anziani.

Il fatto è che, con il rifiuto del papa di accogliere i gesuiti spagnoli nello Stato Pontificio – loro luogo di destinazione, secondo il re di Spagna – Carlo III si vide costretto a iniziare un lungo e complesso negoziato diplomatico che durò tre mesi e che aveva l'unica finalità di trovare un posto e un paese dove far soggiornare non solo i circa 600 gesuiti aragonesi, ma i 5.000 che stavano arrivando dalla

metropoli e dalle terre di oltremare. E questo fu l'inizio di una nuova odissea che avvenne nei mesi di giugno, luglio e agosto, quando il caldo nel Mediterraneo è molto forte. I capitani non sapevano dove andare né come allontanare passeggeri tanto speciali. La situazione arrivò ad un tale attrito che uno dei capitani chiese loro: "Ma che razza di gente siete voi? Ho portato sulla mia nave maiali, ebrei, turchi ... e tutti arrivati in porto sono sbarcati. Voi invece venite respinti da tutti i luoghi".

CORSICA

Finalmente, e dopo ardui negoziati trilaterali, Genova, Francia e Spagna non trovarono soluzione migliore dell'isola della Corsica, che allora apparteneva ancora alla Repubblica di Genova. Ma Genova era in guerra con Paoli, che era il capo degli indipendentisti corsi che detenevano il controllo della maggior parte dell'isola, a eccezione di alcune zone costiere. E dal momento che Genova non aveva un esercito, lo aveva chiesto alla Francia. E così la destinazione finale dei gesuiti era la Corsica, in piena guerra, con un esercito francese di occupazione; un'isola già di per sé povera che doveva accogliere e nutrire 5.000 persone.

Ma in questa situazione abbastanza tragica l'elemento più appariscente e al tempo stesso confortante fu che proprio lo stesso Paoli, il "bandito" secondo l'ottica di Genova, il "nemico" dei francesi, o l'indipendentista secondo i corsi, fu colui che meglio accolse i gesuiti spagnoli. Addirittura emanò un editto, il 15 luglio 1767, in cui sotto pena di morte si ordinava che nessuno dovesse commettere ostilità contro di loro e che i religiosi della Compagnia di Gesù venissero accolti con totale umanità e nel modo migliore, fornendo-

do loro ogni assistenza, perché erano degni di ogni attenzione e rispetto.

Da parte sua, il generale francese Marbeuf non fece che creare problemi e suscitare inconvenienti, anche se è certo che ebbe speciali attenzioni per i fratelli Pignatelli. Il maggiore di loro, infatti, il conte di Fuentes, allora ambasciatore del re di Spagna a Parigi, aveva consegnato a Marbeuf una lettera in cui raccomandava caldamente Giuseppe e Nicola, per i quali a sua volta consegnava una lettera, previamente autorizzata da Carlo III, che doveva consegnare loro brevi manu al suo arrivo. Lettera in cui chiedeva loro di uscire dalla Compagnia di Gesù. Ma se è importante e significativa la lettera dell'ambasciatore, non lo sono certo di meno le rispettive risposte dei suoi fratelli, in cui facevano professione di voler continuare a vivere e morire nella Compagnia di Gesù.

In concreto la lettera di Giuseppe Pignatelli diceva così: "Quattordici anni fa entrai come religioso nella Compagnia di Gesù con il permesso del nostro sovrano Ferdinando VI. Avevo desiderato di andare nelle missioni delle Indie, ma i miei superiori non me lo permisero per non provocare dispiaceri alla nostra famiglia. Attualmente non ho nessun motivo per abbandonare la mia religione; e sono determinato a vivere e morire in essa. Esattamente in questo stesso momento è arrivato l'ordine del nostro sovrano perché andiamo a sbarcare nell'ospedale di Calvi. Credo che là i miei giorni si accorceranno, e andrò a godere di Dio come premio per le pene sopportate con religiosa pazienza. Non abbiamo felicità alcuna nel mondo; ma le pene non passano dalle porte della morte. Se concludo in breve tempo i miei giorni e vado in cielo, ti prometto di pregare Dio per te perché ti chiami quando si concludono i tuoi. Se mi scrivi ancora, non toccare l'argomento di abbandonare la mia vocazione. Ti prego di non fare nessun documento a Roma

che mi dia la possibilità di passare a un altro ordine, perché non lo farò mai, anche se dovessi perdere mille volte la vita. Dio ti protegga, ecc. Tuo fratello Giuseppe Pignatelli, della Compagnia di Gesù. Bastia, 8 luglio 1767”.

Il fatto che questa lettera sia datata a Bastia dipende dal fatto che i diversi convogli delle quattro province gesuitiche spagnole si erano concentrati intorno al porto di Bastia in attesa di istruzioni. Uno dei primi ad arrivare fu proprio quello della Provincia di Aragona, che approdò il 22 maggio. Il p. Larraz, ultimo Provinciale della ex Provincia di Aragona, che scrisse in latino elegante la storia dell'esilio della sua Provincia dall'espulsione dalla Spagna fino alla soppressione della Compagnia di Gesù, racconta che, stando nel porto di Bastia circondato da alti monti, insieme alle durezze della stagione, i raggi del sole bruciavano le persone chiuse nelle navi durante il giorno; e di notte la mancanza di ventilazione nei dormitori, già arroventati di giorno, e l'ammasso di molta gente lì ammassata, provocavano un calore incredibile, che letteralmente li soffocava, impedendo loro di dormire e di riposarsi. Se a questo aggiungiamo la mancanza di pulizia sulle navi, la conseguenza fu la proliferazione di piaghe provocate dagli insetti, che erano diventati fastidiosissimi e molesti, e di topi, che in alcune navi si diffusero in modo eclatante, arrivando a fare le loro tane nei materassi, e “di notte facevano le loro escursioni passeggiando impunemente per il dormitorio, e perfino correndo sulla faccia di coloro che desideravano riposare nei letti”.

Un mese dopo l'arrivo nel porto di Bastia continuavano a non poter sbarcare. A giudicare dalla lettera che il conte di Fuentes aveva consegnato a Grimaldi da Parigi il 22 giugno 1767, le difficoltà poste da Marbeuf avevano un fondamento più importante di quello della mera impossibilità di alloggio e mantenimento, dal

momento che il conte di Fuentes dice “che alcuni gesuiti scesero a Bastia, mangiarono in casa di Marbeuf e di altri ufficiali, e vedendo che non c’era nessun provvedimento per alloggiarli preferirono tornare a dormire sulle navi stesse”. Non è difficile ipotizzare che questi gesuiti invitati da Marbeuf furono i padri Pignatelli, fratelli dell’ambasciatore spagnolo a Parigi, come aveva indicato lo stesso Marbeuf che avrebbe fatto quando fossero arrivati a Bastia. Non fu questa l’unica volta in cui Giuseppe Pignatelli dovette servirsi in Corsica del credito familiare e nobiliare di cui godeva per migliorare la condizione dei suoi confratelli gesuiti e per richiamare all’ordine, quando si rivelasse necessario, funzionari troppo zelanti o noncuranti.

I gesuiti di Aragona, mentre aspettavano l’autorizzazione per sbarcare, rimasero 48 giorni nel porto di Bastia. Alla fine Barceló scelse di partire e di condurre il suo convoglio di gesuiti ad Ajaccio, dove finalmente poterono scendere a terra il 27 luglio dopo essere rimasti tre mesi sulle navi, esattamente dal 29 di aprile. Nel frattempo Calvi e Algayola erano stati la destinazione dei gesuiti di Castiglia e Andalusia.

Furono suddivisi in piccoli gruppi che alloggiavano dove venivano accolti, e siccome in questa città c’era un collegio di gesuiti, in esso alloggiarono tutti quelli che ci riuscirono. Però, dal momento che la città era assediata dai corsi, che aspettavano la partenza della guarnigione francese per occupare la piazza, come già avevano fatto ad Algayola, Barceló decise di attendere ordini prima di tornare in Spagna. Gli aragonesi dovettero far fronte alla scarsità di viveri, dal momento che i corsi arrivarono a chiudere l’entrata al porto con batterie di uomini che si incrociavano e impedivano l’arrivo di soccorsi e rifornimenti, e la città non era in grado di dare cibo a ospiti così numerosi arrivati da poco. E ancora peggiore

era la situazione ad Ajaccio: nonostante fosse la seconda città per importanza, contava solo 4000 anime, a cui se ne aggiungevano improvvisamente più di mezzo migliaio.

SAN BONIFACIO

Quando ormai sembrava che il peggio fosse passato, l'ammiraglio Barceló ricevette un dispaccio da Genova in cui gli veniva comunicato che il luogo di destinazione della Provincia di Aragona non era Ajaccio – riservato a quella di Toledo – ma San Bonifacio, all'estremo opposto dell'isola, di fronte alla Sardegna, dove dovevano trasferirsi senza indugi. Di nuovo imbarcati, partirono da Ajaccio e in quattro giorni di navigazione copirono le sessanta miglia che separavano quel porto da quello di San Bonifacio, dove arrivarono il 24 agosto. La permanenza di quasi un mese ad Ajaccio aveva avuto anche i suoi momenti tristi e difficili. Nel porto, infatti, appena arrivati, morirono tre gesuiti che si aggiunsero ai tre deceduti nel porto di Bastia. In quei giorni altri nove gesuiti chiesero la riduzione allo stato laicale e si rifugiarono in Spagna, dove furono catturati, incarcerati per un periodo e deportati di nuovo in Italia. La città di San Bonifacio, destinazione definitiva dei gesuiti di Aragona, a causa della configurazione fisica del luogo, risultava molto inospitale. Attornata da crepacci, massi e precipizi, era circondata da mura e si entrava in essa attraverso un ponte levatoio perché nel punto più vicino alla porta la montagna presentava una lunga e profondissima crepa. La città ospitava due conventi, uno di domenicani e l'altro di francescani; inoltre c'erano quattro eremi o oratori di altrettante confraternite. La città restava fedele a Genova ed esposta ai seguaci di Paoli.

Qui arrivò Barceló che desiderava liberarsi dei 500 religiosi che portava a bordo delle sue navi per poter tornare definitivamente in Spagna. Nonostante il fatto che il governatore di stanza obiettasse che, per quanto si stringessero, non potevano ospitarne più di duecento, alla fine si decise di usare, oltre ai conventi già citati, che sarebbero stati destinati ad alloggiare i padri più anziani e cagionevoli di salute, i quattro eremi che si trovavano in periferia. Una volta che Barceló ebbe quantificato la capacità di questi oratori e i letti che potevano contenere, ordinò al padre Provinciale di sistemare in ogni eremo quaranta o cinquanta religiosi e di distribuire gli altri per quanto possibile tra le case della città o del sobborgo che si trovava a lato del porto.

Una delle preoccupazioni dei responsabili dei gesuiti di Aragona, e in modo particolare di Giuseppe Pignatelli, fu proprio l'attenzione e la formazione letteraria e religiosa dei giovani e dei novizi, per i quali non era opportuno dividersi e disperdersi per la città. E così si pensò e si decise di sistemarli nei quattro oratori in questione, secondo l'ordine delle case a cui appartenevano prima e con gli stessi rettori, ministri e padri spirituali. Nell'oratorio di Santa Maria Maddalena, che era il più capiente, fu sistemato il Collegio Massimo di Valencia, in quello della Santa Croce quello di Barcellona; a quelli di Saragozza fu destinato quello di San Bartolomeo, e ai novizi e agli studenti di retorica quello di San Giovanni Battista.

Nel quadro di abbandono in cui i gesuiti si trovavano, con gravi problemi di alloggio, sussistenza e perfino delle cose più elementari nella vita quotidiana, la mancanza di libri fu qualcosa che li preoccupò in modo speciale. Ed è qui, ancora, che spicca l'iniziativa del p. Giuseppe Pignatelli, perché fece arrivare a San Bonifacio una serie di libri comprati in Italia, organizzando immediatamente gli studi e ogni tipo di esercizi e gare letterarie, e preparando ad-

dirittura dei premi per coloro che vi avessero partecipato. I libri comprati sono davvero degni di nota; predominavano gli autori francesi e materie attinenti alla fisica, astronomia, matematica, trigonometria e geometria, senza dimenticare, beninteso, le opere di spiritualità, catechesi, filosofia e teologia. Per quanto riguarda la teologia è curioso che a fianco delle opere complete di Suarez ci siano anche quelle di Calvino; analogamente qualche anno dopo, appena pubblicate le opere fondamentali di Kant, Pignatelli le fece arrivare attraverso uno dei suoi corrispondenti a Vienna.

Una delle caratteristiche di Pignatelli fu la preoccupazione che sempre dimostrò per la formazione dei suoi, che mise in pratica quando erano ancora sulle navi dove, soprattutto i giovani, ricevettero lezioni di italiano. Ma il problema principale e più urgente in questi momenti era come nutrire i gesuiti che si erano sistemati da poco a San Bonifacio. Pignatelli si avvale della vicinanza con la Sardegna e dei buoni rapporti con sua sorella, la contessa di Acerra, residente a Napoli, che, venuta a sapere che i fratelli Giuseppe e Nicola erano esiliati in Corsica con gli altri gesuiti, e prevedendo le ristrettezze cui sarebbero andati incontro in quel paese, inviò loro due navi cariche di viveri e una notevole somma di denaro. Questo permise che lo stesso Pignatelli si facesse carico di provvedere ai suoi confratelli gesuiti – con il beneplacito del commissario reale – con abiti e cibo. A San Bonifacio non era facile trovare carne o pesce. E allora fece portare dalla Sardegna una piccola mandria di buoi che pascolassero nei dintorni di San Bonifacio. Trovò dei pastori che li accudissero; e perché i corsi li rispettassero nelle loro scorribande, fece in modo che portassero sul cappello una coccarda con i colori della bandiera spagnola. In questo modo ai gesuiti non mancò mai la carne, che dividevano con gli altri abitanti del presidio. Si accordò anche con alcuni bar-

caioli napoletani, che erano soliti andare in Sardegna a pescare il corallo, e ottenne da loro che vendessero in giorni prestabiliti della settimana una buona provvista di pesce. Infine Pignatelli, con l'aiuto della sorella, contessa di Acerra, raccolse tutto ciò che era più necessario in una sorta di magazzino, a cui ricorreva chiunque fosse alla ricerca di ciò di cui aveva bisogno.

NUOVA ESPULSIONE

Quando già avevano cominciato ad organizzare la loro vita nel confino della Corsica, un altro importante fatto politico stravolse, ancora una volta, la situazione degli espulsi e quindi di Giuseppe Pignatelli. La Repubblica di Genova, incapace di risolvere la ribellione indipendentista della Corsica, decise di vendere l'isola alla Francia per un milione di franchi. L'inquietudine serpeggiò sia nei corsi ostili ai francesi e fedeli a Paoli, sia negli stessi gesuiti, coscienti del fatto che i francesi, una volta impadronitisi dell'isola, li avrebbero estromessi. Il Trattato di Compiègne, del 15 marzo 1768, stabiliva le condizioni del passaggio dell'isola al regno di Francia; passaggio che avrebbe avuto luogo il 15 agosto dello stesso anno. Come preparazione alla sua entrata in vigore, tra marzo e agosto continuarono ad arrivare truppe francesi che posero seri problemi ai gesuiti residenti nell'isola.

Sappiamo dal Diario di Olcina che in giugno entrarono nel porto di San Bonifacio tre navi francesi da cui sbarcarono 300 uomini a cui i genovesi consegnarono la piazza, e la bandiera reale francese fu issata sul pennone del castello. A partire da questo momento nuove difficoltà si aggiunsero a quelle già esistenti per i gesuiti e per tutti gli abitanti di San Bonifacio. Quella guarnigione infatti si

procurò da sola l'alloggio, prendendo possesso delle case più appetibili, cacciando senza indugio i proprietari. E così, per esempio, la chiesa dei domenicani fu trasformata in quartier generale, e uno degli oratori in cui abitavano alcuni giovani gesuiti aragonesi fu occupato a viva forza. Cercarono anche di impadronirsi del mattatoio, del forno e degli altri servizi dei gesuiti. La stessa cosa avvenne negli altri posti dove si trovavano i gesuiti delle altre province.

L'approdo dei francesi, come passaggio previo a una nuova cacciata dei gesuiti – questa volta dall'isola della Corsica, diventata parte del regno di Francia – fu simultaneo all'arrivo di un primo contingente di più di 800 gesuiti che provenivano dall'America, precisamente dal Messico, Cile e Paraguay. Duecento di loro avevano come destinazione finale San Bonifacio, esattamente quando le truppe francesi finivano di sottrarre ai gesuiti aragonesi ivi residenti buona parte dei loro viveri; in questo modo il problema divenne più acuto.

La situazione dei gesuiti spagnoli confinati in Corsica entrò pertanto in una nuova e conflittuale fase, dal momento che il nuovo proprietario dell'isola, il re di Francia, aveva in precedenza espulso tutti i gesuiti dai suoi territori (nel 1762); quindi non potevano rimanere in Corsica che ora faceva parte del suo regno. I francesi decisero di inviare i gesuiti spagnoli nello Stato Pontificio, previa consegna a Genova. Ma questo apparentemente breve viaggio non mancò di incidenti e soprattutto di scomodità. Il 28 agosto del 1768 arrivò a San Bonifacio una delle cinque navi incaricate del trasporto. Dai marinai i gesuiti vennero a sapere che allorché fossero arrivate le altre navi dovevano lasciare la Corsica.

Erano passati solo tredici giorni dall'entrata in vigore del Trattato di Compiègne, con cui la Corsica passava alla corona francese, quando i gesuiti si videro costretti ad abbandonare l'isola, e in condizioni

peggiori di quelle di un anno prima. Con l'arrivo delle altre navi, il 5 settembre, i gesuiti vennero a sapere che disponevano solo di qualcosa di più di due giorni per radunare le loro cose e andarsene, dal momento che l'imbarco era previsto per l'8 settembre. Basti dire che gli stessi gesuiti della Provincia di Aragona che erano arrivati dalla Spagna in tredici navi, dovettero sistemarsi in cinque soltanto non molto più grandi di quelle, il che li costrinse a dormire non solo nelle cantine ma anche alle intemperie sopra coperta, data la scarsa capienza delle navi. Il giorno 15 li raggiunsero a Calvi i gesuiti di Castiglia e Andalusia, e qui una delle navi su cui c'erano i gesuiti di Aragona – per la precisione quella su cui viaggiavano il Provinciale e i due fratelli Pignatelli – dovette essere lasciata libera in poche ore per poter imbarcare su di essa i gesuiti andalusi. E gli aragonesi dovettero quindi dividersi tra le altre navi del loro convoglio, diventando così più angusto lo spazio in cui viaggiavano.

Come se non bastasse, arrivati a Genova trovarono una nuova sorpresa: l'ordine tassativo di non sbarcare e la notizia sicura che in nessun caso potevano tornare in Spagna, perché la corte di Madrid rimaneva irremovibile nella sua decisione che si stabilissero nello Stato della Chiesa. Espulsi dalla Spagna, mandati via dalla Corsica, Genova non li ammetteva e Roma chiudeva loro le porte.

Mentre erano ancorati nel porto di Genova, una delle navi su cui c'erano gli aragonesi cominciò a imbarcare molta acqua, e tutti i passeggeri la dovettero abbandonare e sistemarsi nelle altre tre imbarcazioni a loro assegnate. Più di 2.500 gesuiti subirono angherie di ogni genere e furono lasciati ammassati e chiusi in poche barche per tutto il tempo che rimasero ancorati nel porto di Genova. Nessuno poté sbarcare ad eccezione di un centinaio di malati che la notte del 2 ottobre ricevettero l'autorizzazione di scendere a terra per essere ospitati nella casa di Esercizi dei gesuiti di Genova.

Alla fine il papa si vide costretto ad accettare gli espulsi spagnoli. Gli aragonesi intrapresero, il 30 settembre, il viaggio definitivo verso lo Stato Pontificio, previo sbarco a Sestri, dove vennero consegnate a ogni gesuita 15 monete da parte del re di Spagna per provvedere alle spese del viaggio. E al tempo stesso venne comunicato un editto con il quale si offrivano 30 monete, oltre alla promessa di altre grazie e privilegi, a tutti coloro che si decidessero ad abbandonare la Compagnia di Gesù. La destinazione finale degli aragonesi fu Ferrara, dove i primi entrarono il 18 ottobre di quello stesso anno, il 1768, mentre gli altri, in totale 580, arrivarono circa dodici giorni dopo. In questa occasione la cosa più faticosa fu attraversare gli Appennini a piedi o con l'aiuto di un po' di cavalleria. Dalla partenza da Saragozza all'arrivo a Ferrara era trascorso più di un anno e mezzo. L'elenco dei morti e di coloro che abbandonarono l'Ordine in questo periodo fu abbastanza rilevante. La Provincia di Aragona, appena due anni dopo essere arrivata in Italia, contava già 26 sacerdoti e 23 coadiutori morti; 23 sacerdoti secolarizzati, 13 studenti e 19 coadiutori anch'essi secolarizzati. Si sono conservati elenchi molto curiosi dei secolarizzati, che non potevano tornare in Spagna ma continuavano a ricevere la pensione vitalizia come gli altri gesuiti; pensione, beninteso, concessa generosamente dal re in cambio dei beni sottratti agli espulsi. Ma gli ex gesuiti sposati ricevevano la pensione per i figli; alcuni furono molto prolifici ed ebbero sette e più figli.

FERRARA

A Ferrara trovarono che il legato pontificio era un cugino dei Pignatelli, monsignor Francesco Pignatelli, che in futuro sarà cardi-

nale. E così Giuseppe Pignatelli poté ancora una volta svolgere un ruolo fondamentale nell'aiuto ai confratelli. Fra aragonesi e castigliani i gesuiti confinati a Ferrara superavano il migliaio; il primo obiettivo fu trovare loro alloggio. Solo diciassette giorni dopo l'arrivo, Pignatelli aveva addirittura organizzato le lezioni di scienze e lettere per gli studenti.

Poco dopo la contessa di Acerra decise di andare a Parigi e chiese al padre Generale di poter incontrare, passando per Roma, i fratelli che non aveva più potuto vedere da quando erano bambini, quando partirono con il fratello maggiore da Napoli per la Spagna. I superiori mandarono Giuseppe e Nicola a Roma, e Giuseppe Pignatelli approfittò dell'occasione per informare il padre Generale dello stato della Provincia di Aragona. Quando arrivarono a Roma nel 1769, il collegio cardinalizio era ancora riunito in conclave per scegliere il successore di Clemente XIII, che era morto in febbraio. In questo Conclave fu eletto Clemente XIV, colui che quattro anni dopo avrebbe proclamato la soppressione dei gesuiti. L'incontro tra il padre generale, Ricci, e Giuseppe Pignatelli, dovette essere molto interessante, ma lo scopo principale del viaggio, che era quello di incontrarsi con la sorella, non fu raggiunto perché l'ambasciatore di Spagna a Napoli proibì alla contessa di parlare con i fratelli, così che ella si vide costretta ad andare direttamente a Parigi senza fermarsi a Roma, e i Pignatelli decisero di tornare a Ferrara. Nello stesso anno 1769, in giugno, Carlo III costrinse tutte le province gesuitiche a cambiare nome, eliminando qualsiasi riferimento alla Spagna, così la Provincia di Aragona adottò il nome di Provincia di San Francesco Borgia.

A Ferrara, Giuseppe Pignatelli manifestò e mise in pratica una delle sue più amate passioni culturali, cominciando a formare una selezionata biblioteca che potesse essere al servizio degli altri confratelli.

telli esiliati. Il suo principale fornitore fu un libraio di Venezia. Di fronte alle molte pressioni dei parenti e degli amici spagnoli perché uscisse dalla Compagnia di Gesù, la sua reazione fu di sollecitare gli ultimi voti, che pronunciò solennemente il 2 febbraio del 1771 nella Chiesa del Gesù di Ferrara, all'età di 33 anni. Due anni dopo, il 20 luglio del 1773, avrebbe fatto la sua professione il fratello Nicola.

SOPPRESSIONE

E un giorno dopo, il 21 luglio 1773, il papa rese pubblica la soppressione totale e assoluta della Compagnia di Gesù con il breve *Dominus ac Redemptor noster*. Con questo breve 23.000 gesuiti di tutto il mondo cessavano di esserlo e si trovavano privati delle loro case e dei loro beni. Il padre Generale fu incarcerato nel Castello pontificio di Sant'Angelo, dove sarebbe morto due anni dopo, il 24 novembre 1775. Anche i padri assistenti del padre Generale furono incarcerati, come passo preliminare alla loro espulsione da Roma. La lettura del breve di soppressione della Compagnia di Gesù fu fatta ai gesuiti di Ferrara dal notaio e vicario dell'Arcivescovo. Di fronte allo stupore e alla pena dei gesuiti aragonesi, Giuseppe Pignatelli cercò di consolarli dicendo loro di non intristirsi perché non avevano nessuna colpa per le loro disgrazie; chi aveva un vero motivo per rattristarsi erano coloro che avevano dato occasione e contribuito alla soppressione. Questo atteggiamento di Pignatelli provocò un severo rimprovero sia da parte di suo fratello, l'ambasciatore, sia, soprattutto dalla corte di Spagna.

La soppressione portava con sé la secolarizzazione di tutti i gesuiti e la proibizione di esercitare il ministero sacerdotale. D'altra parte

veniva mantenuta in pieno vigore l'espulsione sotto pena di morte o carcere a vita di quei gesuiti espulsi che avessero osato tornare in Spagna. La pena di morte era per i fratelli coadiutori e il carcere a vita per i sacerdoti.

Giuseppe e Nicola Pignatelli avevano, quindi, cessato di essere gesuiti e decisero di affittare un appartamento a Ferrara; ma il fratello primogenito, che era appena tornato in Spagna per ricevere dal re l'incarico di ambasciatore a Parigi – per sostituire il genero, conte di Aranda – ordinò loro di andare a Bologna ed abitare in casa del commissario di Spagna, Ferdinando Coronel, incaricato di controllare i gesuiti espulsi e di pagar loro la pensione. Pensioni che erano diverse a seconda che si trattasse di padri o fratelli. I primi ricevevano 100 scudi, i secondi 90.

PASSIONE PER LA PITTURA

La permanenza a Bologna di Giuseppe Pignatelli doveva durare in una prima fase dal 1773 al 1779, anche se, dopo il suo passaggio per Torino e Parma, sarebbe tornato a Bologna fino al suo trasferimento a Colorno nel 1798 per farsi carico del noviziato.

Giuseppe Pignatelli divise il suo tempo tra la preghiera e lo studio, tra le visite al Santissimo Sacramento e quelle ai librai. La sua biblioteca aveva raggiunto dimensioni tali che fu costretto a comprare una casa per ospitarla. Assisteva alle lezioni dell'università interessandosi in particolare agli studi letterari, storici e scientifici in cui tanto si distinsero i gesuiti spagnoli, italiani e americani. Ed è qui che cominciò a praticare una passione non molto conosciuta: la pittura, di cui si fa eco un curioso disegno dell'edizione congiunta de *Il Beato Giuseppe Pignatelli*, di Camillo Beccari e Carlo

Miccinelli, scritta nel 1919 dal primo e pubblicata dal secondo nel 1933. In questo disegno compare Giuseppe Pignatelli nel suo studio di Bologna circondato da quadri e pennelli, mentre dipinge una Madonna. In questi anni fu così forte il legame di Pignatelli con la pittura che arrivò ad essere un esperto in belle arti, e fu ammesso all'unanimità come socio onorario all'Accademia Clementina di Bologna.

Durante il soggiorno a Bologna, Pignatelli aveva un suo ritratto che portò con sé a Colorno, dove lo tenne nascosto, e a Napoli, dove lo distrusse nel 1804, forse per scrupoli religiosi quando si dedicò totalmente a restaurare la Compagnia di Gesù. Le testimonianze del p. Luigi Fortis e del p. Doz rese al biografo padre Monzón suggeriscono che forse si tratterebbe di un autoritratto.

“A Napoli – scrive il suo ex compagno p. Luigi Fortis – mi trovavo nella stanza del padre mentre stava estraendo da un baule varie cose, quando notai che gli capitò tra le mani un quadro dipinto, alto quasi un braccio e largo in proporzione, su cui era dipinto il busto di un abate. Appena lo vidi, riconobbi di chi era il ritratto, e dissi al padre : - Questo, senza dubbio, è il vostro ritratto di quando eravate più giovane -. E subito vidi quel dipinto strappato in mille pezzi. A me sembrava bello, e certamente non meritava tanto disprezzo, e nemmeno un semplice squarcio, soprattutto se era stato fatto da lui stesso, come sospetto, perché in pittura era bravissimo, e comunque dipingeva poco perché secondo la sua stessa testimonianza aveva desiderato esercitarsi in molte lingue, nella musica, nel disegno, nella pittura e in altre belle arti ...”

Tuttavia Luigi Maria Rezzi, nel processo romano di beatificazione, affermò nel 1840 che aveva sentito dalle labbra del fr. Giuseppe Grassi e del p. Vicente Requeno – anch'essi residenti a Napoli nel 1804 – che quel ritratto era opera del pittore di corte del re di

Spagna e che Requeno, esperto in studi artistici, giudicò opera di valore al punto da fare una copia della stessa.

Ma il suo autore non fu Anton Raphael Mengs, come accenna Battori – che però lo esclude – ma Joaquín Inza (1736-1808) che aveva fatto vari ritratti di Carlo III (dai quali Palomino e Carmona trassero entrambi delle incisioni) e dei suoi figli gli infanti Carlo IV e Gabriele di Borbone, come anche quello di Ferdinando VII bambino. In questo caso la testimonianza è dell'inquisitore di Valencia, Nicolás Rodríguez Laso, che nel suo diario del viaggio in Francia e Italia scrive il 26 agosto del 1788 che a Bologna ebbe occasione di vedere varie pitture ad encausto su cui lavorava don Vicente Requeno e “tra queste una copia del ritratto che fece qui di don Giuseppe Pignatelli il nostro Inza”. E più avanti, lo stesso Rodríguez Laso ci dice che dedicò tutta la mattina del 13 settembre a osservare la tecnica di Requeno, che stava lavorando su un ritratto suo e un altro di don Giuseppe Pignatelli, “copia dell'originale che fece Inza passando da qui, andando da Roma in Spagna”.

Probabilmente il ritratto che Pignatelli distrusse a Napoli, trovandolo tra le cose che estraeva dal baule che aveva portato da Colorno, era la copia fatta da Requeno di quello che aveva dipinto a suo tempo Inza, il cui originale potrebbe benissimo essere quello della collezione dei duchi di Villahermosa a Pedrola (Saragozza), che rappresenta un abate con tutti i lineamenti della famiglia Pignatelli, con il parrucchino bianco di moda nell'ultimo quarto del secolo XVIII e con la casacca nera allacciata fino al collo.

Ricordiamo che lo stesso Giuseppe Pignatelli, ritirandosi da Bologna nello stato di Parma, nel 1797, fece spedire a Livorno con destinazione alla sua famiglia di Saragozza gran parte della sua collezione di quadri. In ogni caso, in mancanza di prove più conclusive, questo ritratto, le cui dimensioni coincidono con quello che Requeno copiò

da Inza, “quasi un braccio e largo in proporzione”, 38,5x37,5 cm., è tradizione a Pedrola che rappresenti l’abate Giuseppe Pignatelli, tanto più che i lineamenti dell’altro fratello abate e famoso, il canonico Ramón, sono molto diversi e ben noti soprattutto grazie al ritratto che Goya gli fece e che si trova anch’esso a Pedrola.

Quando Inza fece il ritratto nel 1778, Pignatelli aveva circa 42 anni di età che sembra essere quella dell’abate ritratto e che è quella che Pignatelli aveva quando arrivò a Torino. Inoltre coincide con la descrizione che di esso fece il p. Coloma da Pedrola nei suoi *Retratos de antaño* rievocando l’incontro di Pignatelli con i nipoti duchi di Villahermosa:

“P. Pignatelli aveva allora solo 42 anni... Era un uomo alto, molto magro, con il viso lungo e i lineamenti regolari mentre il naso adunco sfiorava la bocca incavata per la mancanza di denti ... Vestiva come i chierici italiani di allora: pantaloni corti, giacca e lunga casacca che arrivava a metà polpaccio, e parrucca senza cipria, che lasciava vedere la tonsura nella parte superiore della testa”.

Continua a essere un’incognita chi fu il personaggio che commissionò e pagò a Inza il ritratto in questione. Sappiamo solo che Joaquín Inza accompagnò l’amico e incisore Manuel Salvador Carmona, nel viaggio che fece a Roma l’estate del 1778 in occasione delle nozze di quest’ultimo con Ana, figlia di Mengs. Viaggio iniziato alla fine di luglio e di cui Inza approfittò per fare il ritratto di Pio VI. È possibile che durante la sua lunga permanenza in Italia abbia ricevuto l’incarico da qualche donna della famiglia Pignatelli: la sorella contessa di Acerra, che risiedeva a Napoli, o dalla nipote duchessa di Villahermosa, grande amante dei quadri, e che aveva questo ritratto come il preferito del suo studiolo.

BOLOGNA – TORINO

Pignatelli alternava la sua passione per la pittura con la vita di società, instaurando strette relazioni con le famiglie nobili di Bologna, che furono in gran parte quelle che lo aiutarono a mantenere i suoi confratelli di Aragona e Messico, e con l'aiuto che continuava a ricevere dalla sorella Francisca e dal primogenito conte di Fuentes. In particolare si preoccupò che i missionari d'America scrivessero la storia delle loro missioni e le grammatiche delle lingue indigene. A Bologna però iniziarono i problemi con Nicola che, libero dai voti, si mise a vivere una vita da principe, da grande di Spagna, con spese enormi causate soprattutto dalla sua dipendenza dal gioco. Il gioco lo portò a contrarre forti debiti. Alcuni biografi, cercando di giustificare il comportamento di Nicola, dicono che furono corbellerie derivate dal "male fisico". Fatto sta che Giuseppe si vide costretto a prenderlo sotto la sua tutela.

Il terremoto di Bologna del 1779 obbligò i fratelli Pignatelli a trasferirsi a Torino, dove dal 16 marzo c'era come ambasciatore D. Juan Pablo Azlor, duca di Villahermosa, sposato con María Manuela Pignatelli de Aragón e Gonzaga, figlia di Joaquín, fratello maggiore dei Pignatelli e quindi nipote di Giuseppe e Nicola. In questo modo i Pignatelli erano imparentati anche con i duchi di Villahermosa, come avevano fatto qualche anno prima con il conte di Aranda grazie al matrimonio di Joaquín con la figlia del conte di Aranda.

Il duca stesso riporta la notizia in forma stringata nel suo diario dell'11 luglio : "Circa alle otto di sera arrivarono i Signori D. Giuseppe e D. Nicola Pignatelli, fratelli del defunto conte di Fuentes". Il duca ricevette i due fratelli Pignatelli con grande sfoggio di considerazione e rispetto, e pochi giorni dopo il loro arrivo lui stesso li

accompagnò a fare visita all'Arcivescovo di Torino, a cui chiesero il permesso di celebrare Messa, cosa che fu loro concessa seduta stante.

La permanenza dei Pignatelli a Torino, che durò tre mesi, permise loro di assistere, il 18 settembre, al battesimo del figlio dei duchi di Villahermosa. La cerimonia fu presieduta dall'Arcivescovo di Torino, e svolse la funzione di padrino Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, ragion per cui il bimbo ricevette il nome di Vittorio Amedeo. Tornati a Bologna l'11 ottobre, i principi Spada si impegnarono ad accoglierli per alcuni giorni nella loro tenuta di campagna, poco distante dalla città. Giuseppe, che desiderava prolungare la permanenza di Nicola al suo fianco, ottenne che questi accettasse l'invito e si misero d'accordo tutti e due di passare la giornata in campagna con quei signori e la notte in città.

Il p. Isla, in data 16 ottobre 1779, allude con una sorta di ironia a questa situazione dei Pignatelli:

"I signori Pignatelli dopo essere tornati da Torino a Bologna, diedero vita a una villeggiatura [in italiano nel testo NdT.] diurna, poco distante dalle nostre mura, dove passa le sue vacanze la mia dama, la marchesa Spada. Di giorno sono campagnoli [in italiano nel testo NdT.], e di notte cittadini [in italiano nel testo NdT.]; per questo motivo non potrò svolgere la commissione ... fino a che non smetteranno di essere pipistrelli [in italiano nel testo NdT.]".

Gli Spada si erano dichiarati protettori di vari ex gesuiti oltre ai Pignatelli, come lo stesso p. Isla, Xavier Heredia (fratello del segretario a Parigi del conte di Aranda), Salvador Xea, Luis Valdivia, Vicente Requeno, Juan Bautista Colomé, Manuel Lasala..., che erano soliti partecipare con il cardinale legato ai ricevimenti che gli Spada organizzavano, forse rallegrati da Farinelli, nella tenuta che Carlo Broschi aveva ordinato di costruire vicino a Bologna quando

Carlo III lo aveva cacciato da corte, nel 1760, dove era stato al servizio dei re Ferdinando VI e la sua sposa, Barbara di Braganza. Questa casa di campagna, dove Farinelli visse fino alla sua morte nel 1782, veniva solitamente affittata ai principi Spada per passarvi l'estate, accompagnati, tra gli altri, da Giuseppe Pignatelli.

Un anno dopo p. Giuseppe Pignatelli tornò a Torino, dove fu ospite dei nipoti ambasciatori dal 7 aprile al 26 settembre. Tre giorni dopo il suo arrivo la duchessa di Villahermosa divenne madre un'altra volta, questa volta di una bambina che fu battezzata con il nome di Maria e avendo come padrino Giuseppe Pignatelli. Un mese dopo, il 23 maggio, la duchessa fece per la prima volta gli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio sotto la direzione dello zio. Il 9 agosto la bambina si ammalò e morì pochi giorni dopo. Questa disgrazia fece precipitare il ritorno dei duchi, e il 9 settembre del 1781 partirono da Torino per la Spagna. Giuseppe Pignatelli li accompagnò fino a Laslebourg, ai piedi del Moncenisio, dove si separarono, e Pignatelli tornò al suo esilio bolognese. Qui continuò a frequentare la casa dei marchesi Spada.

Ancora una volta la testimonianza dell'Inquisitore Rodriguez Laso nel suo viaggio in Italia ci fornisce qualche dettaglio curioso. Nel suo diario, il 15 settembre 1788, riferisce di essere andato a mangiare al "casino di Farinelo" con la marchesa Spada, "che passa qui tutta l'estate, accompagnata da don Giuseppe Pignatelli, don Xavier Heredia, don Salvador Xea e don Luis Valdivia, ex gesuiti". E aggiunge: "A tavola servirono peperoni e pomodori, il cui uso era sconosciuto in questo paese fino a che non li portarono i gesuiti, e benché fossero stati seminati in questo secolo da diversi spagnoli dell'esercito, non avevano mai attecchito. Servirono anche meloni di Valencia, che erano buonissimi. Questa signora, abbastanza avanti con gli anni, si ritiene la più attenta e ossequiosa, con grandi

attenzioni per tutti gli stranieri. Il cardinale-legato organizza il suo ricevimento e non c'è nessuna persona distinta che rimanga per un certo tempo in questa città che trascuri di fare la stessa cosa".

Il p. Giovanni Antonio Grassi, parlando dei rapporti di Pignatelli con i principi Spada, conferma che attirava l'attenzione il vederlo frequentare la principessa Spada, nella cui casa si riuniva "la crema della società che si trovava a Bologna". Con il passare del tempo, però, scoprì il motivo che lo spingeva a farlo, che altro non era se non rendersi utile ai suoi confratelli. Lo stesso principe José Spada Veralli arrivò a provare nei confronti di Pignatelli una così grande stima da esporre sul suo scrittoio "un piccolo ritratto ovale, in gesso o altro materiale bianco" che rappresentava il p. Pignatelli. Il marchese Valerio Broschi, genero del principe, testimoniò che questo ritratto era il segno della venerazione che provava per Pignatelli.

Nel frattempo era avvenuta la rottura di Nicola con Giuseppe. Si cercò un'altra casa e tagliò ogni rapporto con Giuseppe, che era duramente colpito dal disgusto che il fratello gli provocava, arrivando ad ammalarsi allo stomaco. Da parte sua Nicola finì in carcere per debiti, nel luglio del 1785, per ordine del Governo pontificio, nel forte Urbano di Bologna, dove rimase quattro anni, fino al 1789, anno della Rivoluzione francese. All'uscita dal carcere andò a vivere a Ferrara, e da qui a Venezia. Nel frattempo Giuseppe dedicò un'attenzione speciale nell'accogliere e aiutare gli emigrati francesi del clero e della nobiltà che arrivavano a Bologna fuggendo dalla Rivoluzione.

Prima di affrontare il ruolo svolto da Giuseppe Pignatelli nella ricostituzione della Compagnia di Gesù, bisogna segnalare, anche se in breve, gli avvenimenti verificatisi in Prussia e Russia dopo la soppressione dei gesuiti decretata da Clemente XIV nel 1773. Ebbene, per quanto sembri paradossale, la soppressione pontificia

portò alla scomparsa dei gesuiti in tutto il mondo eccetto che in due paesi non cattolici: la Prussia, governata da un re luterano, Federico II, e la Russia, governata da una imperatrice ortodossa, Caterina II. Nessuno dei due paesi tollerò o permise che nei suoi territori venisse pubblicato il decreto di espulsione dei gesuiti.

LA SPARTIZIONE DELLA POLONIA

Per capire questo comportamento bisogna tener conto di un fatto di importanza capitale per la storia d'Europa avvenuto un anno prima della soppressione dei gesuiti. Ebbene, nel 1772 aveva avuto luogo la prima spartizione della Polonia tra le potenze limitrofe: Prussia, Russia e Austria. Le ragioni portate da Caterina e Federico per non accogliere il breve di espulsione e non autorizzare la sua pubblicazione nei rispettivi territori furono tre. Due di carattere diplomatico e una terza di carattere pratico. In primo luogo, non essendo re cattolici, non era stato loro inviato ufficialmente il breve, e secondo il diritto pubblico, quello che non viene reso noto per via diplomatica viene ignorato dal monarca, tanto più che in questo caso si trattava di un documento pontificio – cioè cattolico – e loro erano re non cattolici.

In secondo luogo il trattato di spartizione della Polonia comportava l'impegno da parte dei nuovi governanti del paese di mantenere lo statu quo religioso nei territori dell'ex Polonia. E infine non trovavano nessuno che fosse capace di continuare ad educare meglio la gioventù di questi territori e si fidavano completamente dei gesuiti. Nel momento della spartizione l'Assistenza della Polonia contava quattro province: la Polonia settentrionale, la Polonia meridionale e le province di Lituania e Masovia. In totale vi appartenevano

2.359 gesuiti divisi in 51 collegi, 18 residenze, 15 seminari di nobili, 66 case di studio, 10 stamperie, 2 seminari ecclesiastici e varie missioni al di fuori della Polonia, e precisamente a Stoccolma, Costantinopoli, Mosca, Crimea e in varie altre città russe. Dopo la spartizione passarono alla Russia quattro collegi e due residenze, per un totale di 79 gesuiti. Precedentemente e dopo la guerra dei Sette Anni e la cessione della Slesia alla Prussia, erano già passati alla Prussia altri otto collegi e cinque residenze con 139 gesuiti.

Benché il trattato di spartizione della Polonia fosse stato ratificato definitivamente tra la Russia e la Prussia il 18 settembre del 1773, questa ratifica fu una pura formalità poiché l'occupazione reale del paese era avvenuta fin dal 1772. In pratica Federico II rimase con la parte occidentale della Polonia e Caterina con quella orientale, specialmente le province gesuitiche di Lituania e Masovia, che passarono a costituire la Provincia della Russia Bianca, mentre parte della Galizia rimase integrata all'Austria.

Sia Federico che Caterina pubblicarono entrambi dei decreti che proibivano nei loro rispettivi territori il breve di soppressione dei gesuiti. In questo modo i gesuiti si trovarono alle prese con due opposte obbedienze, quella al papa e quella al sovrano. Infatti, per quanto spiegassero e sottolineassero di fronte ai nuovi sovrani che il loro obbligo era obbedire al papa, si imbarcarono nel rifiuto più categorico. La ragione ultima era che i gesuiti risolvevano ai regnanti il problema dell'educazione delle giovani generazioni, dal momento che la maggior parte dei collegi, inclusi quelli dei nobili, erano in mano loro. E sia Federico che Caterina decisero che i gesuiti continuassero ad essere a capo di questi collegi.

Fino al 1776 Federico II non permise la secolarizzazione dei gesuiti in Slesia, se non previa promessa che continuassero nell'insegnamento, una volta diventati semplici sacerdoti, nel Reale Istituto di

Lettere, costituito a questo fine; avrebbero portato l'abito dei sacerdoti secolari e i loro beni sarebbero stati d'ora in poi amministrati da una commissione reale. Da parte loro i gesuiti della Prussia orientale, cioè quelli della ex Polonia, dovettero aspettare ancora fino al 1780, quando finalmente il re consentì alla pubblicazione del breve, con l'impegno formale che i gesuiti continuassero nell'insegnamento. In questo modo i gesuiti tranquillizzarono le loro coscienze obbedendo al papa, e d'altra parte Federico di Prussia continuava a tenerli a capo dei collegi.

I GESUITI DI RUSSIA

Il caso di Caterina II fu più complicato, dal momento che i gesuiti erano stati espulsi dalla Russia nel 1719 da Pietro il Grande. Ciò nonostante Caterina volle garantire la continuità dei gesuiti nei territori polacchi annessi alla Russia. E di fronte alla richiesta di alcuni vescovi e degli stessi gesuiti non permise nel suo impero la pubblicazione del breve papale di scioglimento della Compagnia di Gesù. Questa presenza dei gesuiti in terra russa sarà il germe della futura ricostituzione della Compagnia di Gesù, nella quale Giuseppe Pignatelli sarà attivamente coinvolto.

L'interesse e l'intransigenza di Caterina su questa vicenda fece sì che lo stesso papa Clemente XIV, poco prima di morire nel 1774, mandasse una lettera alla zarina in cui permetteva ai gesuiti di continuare ad esistere in Russia, come riportò puntualmente la Gazzetta di Varsavia. Ma la morte di Clemente XIV aprì un nuovo periodo di insicurezza. Nel conclave che durò quattro mesi (dal 5 ottobre 1774 al 15 febbraio 1775) fu eletto Pio VI, che già dall'inizio si rivelò più favorevole ai gesuiti rispetto ai suoi predecessori.

A causa della prima spartizione della Polonia, il Provinciale di Varsavia, con grande preveggenza, aveva nominato immediatamente Viceprovinciale p. Czerniewicz, rettore del collegio di Polotsk, città che divenne il nucleo della Compagnia di Gesù nella cosiddetta Russia bianca centrale. Consumata la separazione, il Viceprovinciale si occupò della direzione di tutti i gesuiti che erano rimasti in Russia e che erano concentrati nelle città dove c'erano collegi, specialmente a Polotsk, Dünaburg e Mohilev. Più tardi dovettero addirittura trasferirsi a San Pietroburgo, dove Caterina II offrì loro la direzione del Collegio dei Nobili.

L'importanza dell'appoggio politico che i gesuiti ricevettero fu veramente clamorosa. La difesa che Caterina fece di questi gesuiti contro i vescovi e il Nunzio che si era recato appositamente con la missione di far pubblicare il breve di soppressione in Russia, appare oggi difficile da capire, soprattutto perché veniva da una regina non cattolica e sostenitrice della Chiesa ortodossa. Ancora una volta il prestigio di cui godevano i gesuiti nel campo dell'educazione risultò decisivo.

Questa presenza e riconoscimento dei gesuiti di Russia fece sì che non pochi gesuiti di altri paesi richiedessero di entrare nella Compagnia di Russia. Data la penuria di gesuiti che potessero dirigere i collegi e le nuove opere che la zarina continuava ad affidare loro, ella decise di autorizzare nel 1776 l'apertura di un noviziato dove potessero essere accolte nuove vocazioni e futuri insegnanti. Il rettore del collegio di Polotsk, nella sua qualità di Viceprovinciale, scrisse al papa sollecitando il permesso per l'apertura del noviziato concesso da Caterina II, tanto più che in quel periodo disponeva solamente di 145 gesuiti che avevano la responsabilità di 18 case (4 collegi, 2 residenze e 12 postazioni missionarie). Ciò nonostante l'autorizzazione papale per l'apertura del noviziato di Polotsk non

arrivò fino al 29 giugno del 1779. L'inaugurazione avvenne con dieci novizi. Dieci anni dopo, nel 1789, i novizi che erano entrati raggiungevano la cifra di 84 (55 studenti e 29 fratelli coadiutori).

A partire da questo momento molti gesuiti polacchi, tedeschi, austriaci, italiani, ecc. chiesero di entrare di nuovo in noviziato. Di fronte a questa situazione nuova nella storia della Compagnia di Gesù fu deciso che per i professi il noviziato venisse ridotto a soli 8 giorni di Esercizi spirituali, mentre gli altri avrebbero dovuto fare un anno di noviziato e un mese di Esercizi.

Giuseppe Pignatelli, informato dell'apertura del noviziato, volle andare in Russia per entrare nuovamente nella Compagnia di Gesù. Prima chiese a Pio VI se quelli russi erano veri e propri gesuiti, e se approvava la sua partenza e il suo ingresso. Ma a Polotsk avevano deciso di non ammettere nessun spagnolo per non doversi scontrare con la corte di Spagna.

Nel 1780 Caterina II e il principe ereditario Paolo si recarono a Polotsk per visitare il collegio e il noviziato dei gesuiti. Altrettanto fece il principe Potemkin, diventato il "protettore speciale degli ex gesuiti" e loro interlocutore privilegiato. Il collegio di Polotsk aveva ampliato la biblioteca e creato un museo con annessi due laboratori di fisica e chimica e un laboratorio di macchine. Due anni dopo, il 4 luglio 1782, Caterina autorizzava i gesuiti ad eleggere un Generale, la cui sede era vacante fin dalla morte del p. Lorenzo Ricci, nel 1775, mentre era prigioniero nel papale Castel Sant'Angelo. L'11 ottobre di questo stesso anno si apriva la XX Congregazione Generale della Compagnia e la I di Polotsk, in coincidenza con la festività di San Francesco Borgia, che aveva introdotto i gesuiti in Polonia. Erano presenti trenta professi e, dopo cinque votazioni, venne eletto l'allora Viceprovinciale e rettore del collegio di Polotsk, p. Czerniewicz. Non assunse però il titolo di Preposito

generale, ma quello di “Vicario generale a vita con piena autorità di Generale dell’ordine”. Il suo generalato sarebbe durato solo tre anni, dal 1782 al 1785.

In questo stesso anno, 1782, Giuseppe Pignatelli ebbe l’ultimo incontro con i suoi nipoti i duchi di Villahermosa. Il duca si vide costretto a ritornare all’ambasciata di Torino, mentre a Madrid rimaneva la duchessa a prendersi cura del suo unico figlio maschio, dato che le sue due sorelle erano morte poco dopo la nascita, e come amministratrice e governatrice dei possedimenti di Villahermosa, che in quello stesso anno si ingrandirono con l’acquisto della grande casa e del giardino che avrebbero finito per trasformarsi nel palazzo di Villahermosa della strada di San Jeronimo all’angolo con il museo del Prado, oggi museo Thyssen-Bornemisza.

Ma alla fine di marzo del 1783 la duchessa decise di tornare a Torino con suo figlio. Dopo un lungo viaggio attraverso Bayonne, Tolosa, Narbonne, Montpellier e Grenoble, a Chambéry, capitale della Savoia, i Villahermosa si ricongiunsero e intrapresero insieme il resto del viaggio fino ad arrivare a Torino. Dopo poche settimane la duchessa si ammalò gravemente. Avvisato di questo dal duca di Bologna, Pignatelli accorse nuovamente a Torino per essere a fianco dei nipoti. Villahermosa chiese e ottenne di ritirarsi definitivamente dalla carriera diplomatica, e intraprese la strada del ritorno con l’intenzione di fermarsi a Montpellier, dove quattro dottori della celebre Facoltà di Medicina – considerata allora la migliore d’Europa – riuscirono, quaranta giorni dopo il suo arrivo, a guarire la malattia della duchessa; poterono così riprendere il viaggio di ritorno in Spagna. Giuseppe Pignatelli questa volta li accompagnò fino alla frontiera spagnola attraverso la Catalogna, e qui si congedò dai suoi nipoti che non vide mai più.

Al suo ritorno a Bologna scrisse al Vicario generale della Compagnia di Gesù in Russia chiedendo di essere accettato, con la speranza di ritrovarsi con loro per quanto sarebbe stato possibile.

APPROVAZIONE DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

L'anno successivo alla elezione del Vicario generale, Pio VI procedette alla approvazione orale della Compagnia di Gesù nei territori di Russia. Questo importante passo e l'apertura del noviziato fecero sì che i 172 gesuiti esistenti nel 1785 secondo il primo catalogo dei gesuiti russi, passassero a 202 nel 1795. Dopo la morte di Caterina II, nel 1796, e durante il regno di suo figlio Paolo I e di Alessandro II continuarono a crescere fino a raggiungere nel 1820 – data dell'espulsione dei gesuiti dalla Russia – la cifra di 358.

L'anno della morte di Caterina II la popolazione studentesca che frequentava le istituzioni educative della Compagnia di Gesù in Russia era di 686 alunni, e il collegio più numeroso era quello di Polotsk con 244 studenti. Il secondo collegio per importanza era quello di Vitebsk con 123 alunni. Seguivano Mohilev con 106 e Mscislavl con 113, Orsa con 51 e Dünaburg con 49.

Come dato complementare dell'importanza di questi collegi, nove anni prima di morire Caterina II concesse una licenza imperiale al collegio di Polotsk perché aprisse una tipografia destinata a stampare libri e riviste non solo per uso interno; licenza a cui se ne aggiunse un'altra per un panificio, data l'importanza dell'internato del collegio. E accanto al collegio di Dünaburg fu costruito un lago artificiale di acque curative e fu aperta una fabbrica tessile.

I collegi, come era stabilito dalla Compagnia di Gesù, erano pubblici e gratuiti. Solo gli interni pagavano una quota fissa per il vitto

e l'alloggio, anche se sicuramente, data la povertà che nella Russia Bianca raggiungeva anche la piccola nobiltà contadina, in tutti i collegi c'era un elevato numero di alunni completamente a carico dei gesuiti.

A Polotsk, oltre al latino, si insegnavano il francese e il tedesco. E insieme alle materie umanistiche che costituivano il fondamento della Ratio studiorum e del curriculum formativo, con il passare degli anni aumentò il peso delle materie scientifiche come la fisica (ottica, meccanica, idraulica) e l'astronomia teorica. Il collegio di Polotsk aveva inoltre la Facoltà di arti liberali e di teologia.

Di conseguenza il duca di Parma, uno dei Borboni che avevano espulso dai loro domini i gesuiti, dopo la morte dello zio Carlo III nel 1788 e la caduta in disgrazia di Floridablanca, fu il primo a chiedere a Caterina II di mandargli dei gesuiti che potessero occuparsi dell'istruzione della gioventù e del bene spirituale dei suoi sudditi. Per questo scrisse a Caterina II il 23 luglio 1793 perché intervenisse presso il Vicario generale della Compagnia di Gesù affinché gli inviasse alcuni gesuiti allo scopo di "fondare nei miei Stati una colonia di gesuiti incorporata a quelli della Russia, aprendo qui un noviziato". Parallelamente il granduca si rivolse anche al p. Lenkiewicz, diventato Vicario generale alla morte del suo predecessore, il p. Czerniewicz. Con questa motivazione aprì di nuovo il Collegio dei Nobili di Parma, in cui aveva studiato in gioventù il conte di Aranda. Il Vicario generale inviò il p. Messerati come Provinciale e altri due gesuiti, previa autorizzazione segreta del papa ottenuta dal duca di Parma. I tre gesuiti "russi" arrivarono a Parma l'8 febbraio 1794.

Nel frattempo il duca di Parma stava chiamando ex gesuiti italiani perché si facessero carico delle varie case e dei collegi che mise nelle loro mani. Gesuiti che sotto il provincialato del p. Messerati

rinnovarono la loro professione religiosa, rimanendo appartenenti alla Compagnia di Russia.

Tornato a Bologna, Pignatelli venne a sapere che il Provinciale mandato dalla Polonia era morto, e a sostituirlo era stato chiamato il p. Panizzoni, ex segretario della Provincia gesuitica della Russia Bianca. Pignatelli divise tra gli amici e i benefattori il patrimonio artistico che aveva collezionato negli anni e si diresse a Parma, dove nel Collegio di San Rocco rinnovò pubblicamente, il 6 luglio del 1797, la sua professione religiosa, pronunciata 24 anni prima alla vigilia della soppressione. Aveva 60 anni al momento di questo nuovo inizio della sua vita religiosa. Tra i primi a entrare nella nuova vice Provincia di Parma, oltre al p. Pignatelli, ci fu il p. Luigi Fortis, futuro Generale dell'Ordine (1820-1829) che nel 1793 insegnava fisica e storia naturale nel Collegio dei Nobili di Parma. L'arrivo in pochi anni di più di quaranta ex gesuiti permise di riaprire nel granducato di Parma non solo il prestigioso Convitto dei Nobili, ma anche i collegi di Parma, Piacenza, Borgo San Donnino e la ex casa della terza probazione a Busseto.

Ma, quando sembrava che la tormenta antigesuitica stesse per dissolversi, una serie di fatti storici tornarono ad oscurare il futuro della recente ricostituita vita gesuitica in Italia. La mappa dell'Europa stava subendo cambiamenti politici importanti a causa dell'invasione napoleonica, che alterò tutti i paesi del continente, inclusa la stessa Russia, dove i gesuiti si videro a loro volta coinvolti. E fu proprio in Italia che per i gesuiti spagnoli si fecero più evidenti le conseguenze della presenza dell'esercito napoleonico. Ebbene, nonostante il fatto che la Spagna fosse alleata della Francia, a Bologna fu dato l'ordine che in 48 ore tutti gli spagnoli se ne dovessero andare. Ancora una volta l'azione diretta e risoluta di Pignatelli, che ricorse al Senato, riuscì ad evitare la messa in pratica dell'editto.

Ma dove Napoleone non tollerò la benché minima eccezione fu con i sovrani d'Italia: i Borboni di Napoli furono espulsi e si rifugiaron in Sicilia; anche Carlo Emanuele IV di Savoia fu espulso dal Piemonte e si trasferì in Sardegna. Altrettanto avvenne con Ferdinando III di Lorena, che dalla Toscana dovette cercare rifugio in Austria. Uno dopo l'altro i vari territori cadevano in mani francesi e vennero trasformati in repubbliche. Lo stesso avvenne a Roma. Pio VI, che aveva condannato la Costituzione civile del Clero imposta dai rivoluzionari al clero francese e che era stato costretto a firmare il Trattato di Tolentino nel 1797, con il quale si stabiliva l'annessione di Avignone alla Francia, rifiutatosi di rinunciare ai suoi diritti su Roma, fu fatto prigioniero per ordine di Napoleone a ottant'anni. Prima di essere portato prigioniero in Francia, dove sarebbe morto, venne rinchiuso nella Certosa di Firenze, dove Pignatelli gli fece arrivare del denaro dalla nipote, la duchessa di Villahermosa. Fu in questa occasione che il papa confermò a Pignatelli il suo consenso ad aprire un noviziato nel ducato di Parma. Consenso orale, non scritto, per timore della reazione di Carlo IV che continuava ad opporsi radicalmente alla ricostituzione dei gesuiti. Lungo la strada verso la Francia il papa si ammalò a Parma, dove nuovamente fu assistito da Pignatelli. In questo difficile e definitivo viaggio del papa, gli fu concessa solo la compagnia di un ex gesuita, monsignor Marotti.

Il soggiorno di Pignatelli a Parma fu dedicato alla predicazione, alle confessioni e all'insegnamento del catechismo. A dieci miglia da Parma, a Colorno, offrirono al Provinciale dei gesuiti il convento di Santo Stefano, dei domenicani, che era abbandonato, e qui Giuseppe Pignatelli, una volta nominato superiore e maestro dei novizi, aprì il 6 dicembre del 1799 il noviziato. Si trattava di un noviziato sui generis dal momento che era segreto, autorizzato dal

papa, è vero, ma di cui non dovevano venire a conoscenza i francesi e tantomeno il re di Spagna. I novizi andavano senza veste e non potevano nemmeno fare i voti, che era possibile pronunciare solo in Russia. In questa nuova fase della vita di Pignatelli, i biografi sottolineano che la caratteristica del suo governo fu di essere riuscito a unire l'autorità del padre con l'affetto della madre. Mentre ricopriva la carica di rettore e di maestro dei novizi non permise mai che lo chiamassero rettore o maestro, ma solo don Giuseppe. Prese in carica sei novizi. La sua devozione a San Domenico e la sua amicizia con i domenicani di Colorno lo portarono a stabilire una curiosa relazione tra il noviziato dei gesuiti e quello dell'Ordine dei Predicatori, al punto che i novizi passeggiavano insieme, celebravano la festività di entrambi i patroni, ecc. A causa dei pericoli della guerra sostituì il pellegrinaggio con le visite ai poveri, alle carceri e agli ospedali. Nel secondo anno di noviziato introdusse lo studio delle letterature greca, italiana e latina, a causa della necessità di preparare dei maestri per il collegio di Parma.

PIO VII E LA COMPAGNIA DI GESÙ

Nel frattempo stavano via via scomparendo i grandi protettori dei gesuiti. Caterina II era morta nel 1796. Il 27 agosto 1799 morì Pio VI prigioniero di Napoleone a Valenciennes. Essendo Roma occupata dai francesi e trasformata in repubblica, i cardinali in diaspora dovettero riunirsi nella città di Venezia, dove si tenne un lungo conclave durato sei mesi. Finalmente il 14 marzo del 1800 fu eletto papa Pio VII. Non poté tuttavia entrare in Roma fino al mese di luglio, quando i napoletani riconquistarono la capitale della cristianità. Nello stesso mese di luglio Pio VII scrisse a Carlo IV di Spagna

perché consentisse alla ricostituzione della Compagnia di Gesù, petizione che fu respinta dal re di Spagna con una dura lettera in cui accusava i gesuiti e le loro “opinioni e maneggi impuri” di essere stati gli istigatori e la causa della Rivoluzione francese.

Da parte sua il nuovo zar di Russia, Paolo I, spedì al papa una lettera completamente diversa e piena di elogi per i gesuiti. In essa il capo della Chiesa ortodossa russa chiedeva a quello della Chiesa cattolica il riconoscimento della Compagnia di Gesù in Russia, riconoscimento che fu concesso con il breve *Catholicae fidei* del 7 marzo 1801, con il quale si concedeva l'esistenza legale e giuridica della Compagnia di Gesù, ma solo in Russia, per evitare più gravi scontri con il re di Spagna. Uno dei primi a recarsi in Russia per entrare nella appena restaurata Compagnia di Gesù fu un giovane olandese chiamato Roothaan, che arriverà ad essere il terzo Generale della nuova era (1829-1853).

Una delle prime iniziative dello zar Paolo I, grande ammiratore del sistema educativo dei gesuiti fin da quando, ancora principe, visitò il collegio di Polotsk, fu di autorizzare e patrocinare la fondazione del collegio dei gesuiti nella capitale, San Pietroburgo. Poco dopo, nell'ottobre del 1800, il nuovo zar espresse il suo progetto di assegnare ai gesuiti l'educazione di tutta la Lituania, compresa l'Università di Vilna; non poté però portarlo a compimento perché nella notte tra il 24 e il 25 marzo del 1801 fu assassinato; era rimasto sul trono imperiale solo cinque anni (1796-1801). Erano morti anche i due primi vicari Generali della Compagnia di Gesù di Russia: il p. Stanislaw Czerniewicz (1782-1785) e il p. Gabriel Lenkiewicz (1785-1798).

In questo modo il p. Francisco Kareu (1799-1801), eletto nella terza Congregazione Generale di Polotsk – con l'approvazione papale della Compagnia di Russia – poté già adottare il titolo di Preposito

generale, cronologicamente quindi il primo dopo la morte di p. Ricci. Gli succedette l'austriaco p. Gruber (1802-1805), che per tredici anni era stato a Polotsk professore di ingegneria, architettura, meccanica, medicina e agronomia. Appassionato di matematica, fisica, pittura e musica, era stato astronomo a Trynaw e ingegnere per i canali della Carinzia. Al momento della soppressione insegnava meccanica e idraulica nel collegio di Lubiana e lavorava su un sistema di difesa contro le inondazioni del fiume Sava. Prima di decidere, nel 1784, di partire per la Russia e unirsi al nucleo di gesuiti lì esistente, si fermò in Austria, dove per undici anni ebbe la responsabilità delle acque in Carniola, uno dei cui canali porta il suo nome.

Nel collegio di Polotsk fu autore, disegnatore e architetto del teatro che costruì per le esercitazioni pubbliche degli alunni. Sia Caterina II che Paolo I gli accordarono la loro fiducia e fu incaricato di preparare i programmi per elevare il livello dell'educazione tecnica in Russia equilibrando gli insegnamenti umanistici e scientifici. E infine, nella quinta e ultima Congregazione Generale celebrata in terre russe sarebbe stato eletto il p. Brzozowski (1805-1820).

Sulla approvazione pontificia della Compagnia di Gesù da parte di Pio VII influì anche molto direttamente l'iniziativa personale del duca di Parma che, appena eletto Pio VII, si recò a Venezia per salutarlo e sollecitare il ristabilimento dei gesuiti in Italia. Per quanto però Pio VII approvasse quanto il duca aveva già fatto nei suoi territori, gli disse tuttavia che l'unico impedimento al riconoscimento ufficiale dei gesuiti era l'immutabile opposizione del re di Spagna. Malgrado questo duplice appoggio ducale e papale, il ritorno dei gesuiti a Parma doveva incontrare ben presto seri problemi. Con il trattato di Lunéville (19 febbraio 1801) Parma passò alla Francia, anche se Bonaparte concesse che Ferdinando finisse i suoi giorni

in pace in mezzo ai suoi sudditi. E quando sembrava che i gesuiti di Parma cominciassero a raccogliere i primi frutti, e il noviziato di Colorno già funzionava, Pignatelli dovette far fronte a una nuova disgrazia. Il suo promotore e benefattore, il duca di Parma, morì l'8 ottobre 1802 assistito nei suoi ultimi istanti dallo stesso Pignatelli. Da quel momento il noviziato si trovò senza soldi, con grandi necessità e senza altre possibilità che gli aiuti che potevano arrivare dalla sua famiglia: la duchessa di Villahermosa in Spagna o sua sorella la contessa di Acerra a Napoli.

Dopo la scomparsa del duca Ferdinando di Borbone i gesuiti di Parma riuscirono ancora a sopravvivere a fatica fino a che, in seguito a un decreto del Governo francese del 21 luglio 1806, furono espulsi dal territorio del ducato.

Precedentemente, nel 1803, quando Pignatelli era a Colorno come maestro dei novizi, ricevette una lettera del Preposito generale, il p. Gabriel Gruber, scritta a San Pietroburgo. Era la nomina di Provinciale per Pignatelli, che doveva mettersi d'accordo con l'assistente Gaetano Angiolini, inviato a Roma con la nomina di procuratore generale per aprire nuove case e collegi. Era il 7 maggio 1803. Pignatelli cercò di rifiutare il provincialato, invocando la sua incapacità e la prudenza nei confronti del re di Spagna. Ma il Generale ragguagliò il papa e Pignatelli dovette accettare "per obbedienza e come esercizio di carità". Nel giro di poco tempo suo fratello Nicola si ammalò gravemente e Giuseppe, dopo quattro giorni di viaggio, arrivò a Venezia cercando la riconciliazione finale, che ottenne, assistendolo fraternamente negli ultimi giorni e confortandolo con i sacramenti nel momento della morte, che avvenne il 15 marzo 1804. In questo stesso anno, il 1804, si verificò un altro fatto importante per la storia d'Europa. Napoleone, autoproclamatosi imperatore, chiese al papa di andare a Parigi ad incoronarlo. Quindi lo avreb-

be umiliato facendolo aspettare un'ora nella cattedrale di Notre Dame, e quando giunse il momento di procedere all'incoronazione, Napoleone tolse al papa la corona imperiale e se la mise da solo, procedendo poi a incoronare la sua sposa. Pio VII, temendo che gli potesse succedere quello che era successo al suo predecessore e rimanere prigioniero in Francia, prese la precauzione di rinunciare al pontificato in favore del cardinale Francesco Pignatelli, cugino di Giuseppe ed ex legato pontificio a Ferrara quando erano arrivati nella città gli aragonesi espulsi.

NAPOLI

Il 1804 fu inoltre un anno decisivo nella vita di Giuseppe Pignatelli, che aveva già 67 anni, poiché un altro Borbone, Ferdinando, re di Napoli e figlio di Carlo III, sollecitò a sua volta la ricostituzione della Compagnia di Gesù nel suo regno; iniziativa cui non fu estranea la sorella dello stesso Pignatelli, la contessa di Acerra. Pretendeva però una Compagnia di Gesù indipendente da qualunque superiore che visse sotto il dominio di un altro principe. In altre parole, voleva una Compagnia di Gesù non vincolata a un re straniero, cioè alla Russia. Idea cui Giuseppe Pignatelli si oppose, perché quella era in quei momenti esattamente l'unica vera Compagnia esistente al mondo.

Alcuni ex gesuiti, approfittando degli eventi, avevano costituito una "Società del Cuore di Gesù" e una "Società della Fede di Gesù", cioè delle pseudo Compagnie che volevano ricostruire la "gloriosa" Compagnia come rivincita della precedente soppressione. Iniziativa ruscata radicalmente da Pignatelli, che voleva dar vita all'autentica istituzione di sant'Ignazio, cioè alla "minima" e

autentica Compagnia, ragione per la quale si sottrasse a qualsiasi ricostruzione di un'altra Compagnia come voleva il re di Napoli. Ferdinando fece marcia indietro nelle sue pretese, accettando la Compagnia che Pignatelli gli offriva. E papa Pio VII concesse con il breve *Per alias*, del 30 luglio 1804, che le concessioni fatte alla Russia si estendessero anche al Regno delle due Sicilie, dando al p. generale Gabriel Gruber la facoltà di aggiungere quanti volevano dare il loro nome alla Compagnia di Gesù. Pignatelli ricevette una nuova nomina a Provinciale, questa volta da Napoli, come passo preliminare a quella che successivamente avrebbe ricevuto come Provinciale d'Italia. Con questa duplice approvazione, quella pontificia e quella reale, Giuseppe lasciò il palazzo che la sorella aveva a Napoli, vestì il vecchio abito dei gesuiti e si trasferì al Gesù Vecchio. Il 15 agosto 1804, in una solenne cerimonia, alla presenza del re Ferdinando e della regina Maria Carolina, arrivati da Caserta, i gesuiti presero possesso della chiesa del Gesù Vecchio. Da parte sua la non meno solenne inaugurazione della Compagnia di Gesù ricostituita ebbe luogo il 3 dicembre, festività di San Francesco Saverio. Dopo 30 anni i gesuiti riconquistavano in questa parte d'Italia la libertà perduta per iniziativa di Carlo III, il padre di colui che ora restituiva loro i beni e le case allora sottratti. Dei 168 gesuiti sopravvissuti della ex Provincia napoletana, 93 tornarono ad entrare nel 1804 e altri 42 l'anno seguente. Solo 33, malati o già molto anziani, si rifiutarono. Ciò nonostante in poche settimane raggiunsero il numero di 300, perché ai napoletani si unirono altri italiani, spagnoli, francesi, tedeschi, portoghesi ... Perfino vari vescovi, ex gesuiti, preferirono tornare alla vita di comunità; una comunità in cui il più giovane aveva già 59 anni. All'inizio il risultato fu una sorta di arca di Noè che Pignatelli, con il maggior tatto possibile, cercò di mettere in ordine riportando

a una vita comune e di obbedienza quegli anziani che per tanti anni si erano visti costretti a vivere isolati e liberi. Immediatamente ripresero le loro attività tradizionali: confessioni e predicazione in chiesa, insegnamento del catechismo, apostolato negli ospedali e nelle carceri, esercizi spirituali e missioni popolari nelle località della diocesi di Napoli e ai suoi abitanti. Il collegio, alla fine di febbraio, contava già più di 1200 alunni. Contemporaneamente Pignatelli curò la riedizione della Ratio Studiorum per aiutare ad applicare nelle scuole, in assoluta fedeltà, il metodo di insegnamento, disciplina e formazione specifico della Compagnia di Gesù. Fece anche stampare le regole della Compagnia di Gesù.

A partire dal 1804 si iniziò a lavorare anche in Sicilia, in modo tale che il 30 aprile dell'anno seguente, dopo 37 anni di assenza, i gesuiti tornarono a Palermo, dove trovarono pronta la casa professa grazie ad alcuni dei sopravvissuti della ex Provincia di Sicilia. A questo gruppo si aggiunsero altri ex gesuiti che erano rimasti sull'isola, e vennero ammessi 34 novizi. In questo modo si aprirono quattro comunità a Palermo: il noviziato, la casa professa, il Collegio Massimo e un internato. L'anno seguente si sarebbe aperta anche la casa di Esercizi di Alcamo.

I gesuiti siciliani formarono fino al 1806 un'unica Provincia con quella di Napoli, e il loro superiore era lo stesso Provinciale di Napoli, il p. Giuseppe Pignatelli, che era stato confermato Provinciale della nuova Provincia dal p. generale Tadeusz Brzozowski fin dalla sua elezione il 15 settembre 1805.

Il ritorno dei gesuiti nel regno di Napoli irritò la corte spagnola, che reagì con violenza proibendo agli spagnoli – senza grande risultato – di unirsi ai gesuiti di Napoli, pena la perdita ipso facto della pensione vitalizia, della nazionalità e dei diritti spagnoli. A questa seria avversità si aggiunse il terremoto della notte tra il 25 e

il 26 luglio 1805, che danneggiò gravemente parecchie delle nuove case dei gesuiti.

E come se non bastasse, alla fine di novembre sbarcarono a Napoli gli eserciti di Russia e Inghilterra per combattere contro Napoleone, come risultato della lega costituita da Inghilterra, Russia, Austria, Svezia e Napoli contro l'imperatore dei francesi. La reazione di Napoleone fu l'invasione di Napoli nel gennaio del 1806. Ferdinando dovette rifugiarsi in Sicilia, mentre a Napoli fu nominato re delle due Sicilie il fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, futuro re di Spagna, che avrebbe nominato come suo bibliotecario il gesuita di Valencia p. Juan Andrés. All'arrivo di Giuseppe Bonaparte il 15 febbraio si aggiunse, quindici giorni dopo, la morte della sorella di Giuseppe Pignatelli; in questo modo la nuova Compagnia di Gesù, diretta a Napoli da Pignatelli, si trovò alle prese con la scomparsa dei suoi due più validi difensori : il re e la contessa di Acerra. E poiché Napoleone non voleva nel suo regno un ordine religioso che esisteva solo in Russia e Sicilia, suoi nemici, il 2 luglio 1806 decretò l'espulsione e la dissoluzione della Compagnia; decreto che doveva essere attuato con una scadenza massima di ventiquattro ore. Pignatelli e i gesuiti che furono in grado di intraprendere la strada di questo nuovo esilio trovarono a Roma l'appoggio del papa, che diede loro il Collegio Romano e la casa del Gesù, ma vennero obbligati a vestire di nuovo come i sacerdoti secolari, compreso il cappello a tre punte. Così, coloro che avevano deciso di tornare nella Compagnia di Gesù si trovarono senza fondi né pensioni, semiclandestini e con poche possibilità di sopravvivenza. Indubbiamente una delle perdite più dolorose per Pignatelli prima di abbandonare Napoli fu quella della grande biblioteca che era riuscito a mettere insieme con l'aiuto delle donazioni di molti ex gesuiti quando si incorporarono a quella Provincia. Il solo p. Roque

Menchasa, che al momento dell'espulsione dalla Spagna apparteneva al Collegio di sant'Anselmo di Valladolid, aveva portato da Bologna 42 bauli di libri. Da parte sua Pignatelli aveva portato altri 27 bauli di libri selezionati per la loro rarità e valore, che aveva fatto arrivare dalla Francia, Inghilterra e Germania. Napoleone si impadronì di questa biblioteca e la confiscò.

ROMA

Pignatelli rimase nel Collegio Romano fino al marzo del 1807. Più tardi si trasferì all'ospizio di San Pantaleone, che era sito al numero 17 di Via dell'Angelo, accanto alla chiesa della Madonna del Buon Consiglio, non lontano dal Colosseo, ai piedi di San Pietro in Vincoli. Era una casa per sacerdoti dove erano accolti una ventina di gesuiti. San Pantaleone venne così trasformato in casa di Esercizi e di Terza Probazione. In questo modo così impreveduto e precario rinasceva la Compagnia di Gesù a Roma con la temporanea protezione di papa Pio VII, mentre in Sicilia veniva nominato un Viceprovinciale.

Da parte sua la Sardegna, che aveva anch'essa sollecitato il ritorno dei gesuiti, fu convertita in vice Provincia, anche se questo non riuscì a diventare realtà per l'opposizione del re di Spagna e quella dei proprietari che si erano tenuti i beni della ex Compagnia di Gesù. E tuttavia il promotore dell'idea del ritorno, lo stesso re di Sardegna, Carlo Emanuele IV, rifugiatosi in Sardegna dopo l'invasione del Piemonte, decise l'11 febbraio del 1815 di entrare nel noviziato gesuita di Sant'Andrea al Quirinale, dove pronunciò i voti e visse fino alla sua morte nel 1819. Per testamento dispose di essere sepolto con l'abito della Compagnia, come povero religioso senza onori funebri; fu sepolto nella chiesa di Sant'Andrea al Quirinale.

Nel 1808 e prima dell'imminente invasione di Roma da parte dei francesi, su iniziativa di Giuseppe Pignatelli, l'archivio della Compagnia fu trasferito dal Gesù a San Pantaleone, e così si poté evitare – almeno in parte – la distruzione subita da altri archivi romani, inclusi quelli del Vaticano e del Santo Uffizio quando, nel maggio del 1809, Napoleone decretò l'annessione dello Stato Pontificio. La risposta del papa fu di far pubblicare nelle basiliche di Roma la scomunica dell'usurpatore (11 giugno 1809). Il Quirinale fu assaltato, il papa deportato prima a Savona, poi a Grenoble e infine a Fontainebleau, dove sarebbe rimasto prigioniero fino al 22 gennaio del 1814. Gli ordini religiosi furono sciolti e Roma e il Lazio furono incorporati nel regno di Francia.

Nel frattempo Giuseppe Bonaparte, già re di Spagna per desiderio e ordine del fratello Napoleone, pretese dai gesuiti spagnoli in esilio a Roma giuramento di fedeltà alla sua persona e alla Costituzione spagnola. Ma Pignatelli e gli altri gesuiti spagnoli rifugiati a Roma si sottrassero, dal momento che – come essi stessi argomentarono – già avevano smesso di essere considerati spagnoli quando lo stesso re di Spagna tolse loro a Napoli la cittadinanza spagnola. Allora provarono a espellerli in quanto “stranieri”. E anche qui ancora una volta Pignatelli riuscì a risolvere la questione grazie al fatto che il comandante generale di Roma era il generale Eugenio Pignatelli. I gesuiti giovani, tuttavia, dovettero tornare ai loro paesi. La situazione a Roma si fece davvero critica: il papa deportato e prigioniero, i cardinali dispersi o anch'essi prigionieri, i vescovi e i parroci esiliati, i religiosi espulsi. Pignatelli e i suoi si videro costretti a vivere nuovamente nella clandestinità, senza usare nessuna denominazione gesuitica. E così il p. Pignatelli tornò ad essere don Giuseppe, nome con cui fu conosciuto negli ultimi anni della sua vita. Anni che dedicò ai più bisognosi del rione, tanto da ricevere

il titolo di “padre dei poveri”. Nel 1809, a 72 anni, chiese al Generale che nominasse un sostituto e lo esonerasse dalla responsabilità del provincialato. Ma il p. Brzozowski – il quinto e ultimo Generale eletto in Russia e il primo dalla ricostituzione – gli chiese di continuare nella sua carica di Provinciale. Nell’ottobre del 1811 si ripeterono i vomiti di sangue della sua gioventù. Cosciente dell’aprossimarsi della morte, si accomiatò uno a uno dai gesuiti della sua comunità; tra di loro c’era p. Panizzoni, che sarà suo successore come Provinciale e testimone del definitivo ripristino della Compagnia di Gesù. Adempiendo alle norme imposte dai francesi, Giuseppe Pignatelli redasse il suo testamento lasciando erede universale il suo amico d’infanzia “il reverendo signor Don José Doz” che ricevette “un piccolo letto, diversi libri, uno scrittoio, un orologio e qualche vestito”, con l’ordine di vendere tutto e “usare il ricavato in suffragi” per la sua anima. Giunse il 15 novembre 1811. Quella stessa sera, usando la facoltà che aveva ricevuto dal padre Generale, nominò provinciale il p. Luigi Panizzoni. Ricevuta l’unzione degli infermi, morì poco dopo, a 74 anni di età e 58 di vita religiosa. Dopo semplici funerali per evitare manifestazioni popolari di affetto che avrebbero potuto mettere in allarme le truppe francesi di occupazione, fu sepolto – secondo i suoi desideri – nella Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, da dove, nel 1900, fu portato dal p. generale Fortis nella cappella del Crocifisso della Chiesa del Gesù.

Gli ultimi anni della vita di Giuseppe Pignatelli furono sicuramente i più duri e difficili della sua già così dura e difficile vita, impossibilitato a coronare quell’opera a cui con tanto impegno e speranza si era dedicato. Morì senza aver visto la ricostituzione della Compagnia di Gesù realizzata da Pio VII al suo ritorno da Fontainebleau. Pio VII, costretto a lasciare Roma il 6 luglio 1809, tornava

finalmente cinque anni dopo, il 24 maggio 1814. Il 7 agosto dello stesso anno, dopo 41 anni di soppressione, ricostituì la Compagnia di Gesù in tutto il mondo con la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum* in cui stabiliva che tutte le concessioni e facoltà date unicamente all'impero di Russia e al regno delle due Sicilie venissero estese a tutto lo Stato Pontificio e a tutti gli altri Stati e domini.

Un anno dopo, nel 1815, Alessandro, zar delle Russie, firmò il decreto di espulsione dei gesuiti da San Pietroburgo e da tutta la Russia. La parentesi e l'avventura dei gesuiti nella Russia bianca terminavano proprio quando la Compagnia iniziava il suo nuovo cammino universale.

Per tutta la sua vita Pignatelli fu accompagnato dalla fama di santità, specialmente nelle lunghe e difficili traversie dei suoi ultimi anni, come rimane fedelmente riportato nella prima biografia che il suo compagno p. Monzón scrisse su informazioni di prima mano nel 1826. Il processo informativo di santità iniziò nel 1836, e sei anni dopo, per decreto di Gregorio XVI, la sua causa venne introdotta. Benedetto XV promulgava nel 1917 l'eroicità delle sue virtù; Pio XI lo dichiarò beato il 25 febbraio del 1933, e Pio XII lo innalzò agli onori degli altari il 12 giugno 1954.

CONCLUSIONE

A modo di conclusione, se volessimo sintetizzare in tre connotati o linee principali la figura di Giuseppe Pignatelli – rifacendoci a p. Ruiz Jurado – dovremmo ricordare in primo luogo la nobiltà di origine e di modi, mai smentita ma trasformata in semplicità e delicatezza evangelica nell'approccio ai problemi e perfino nelle piccole cose della vita. Il secondo connotato è il suo interesse per

la cultura e l'educazione umanistica, che non si limitò allo studio dei classici greci e latini, ma che si estese alla matematica e alle lettere, alla musica e alla pittura, alle scienze e alle arti. La terza linea o caratteristica fu la fucina del Vangelo: esperienza costellata di croci, di prove, malattie, esili e guerre che progressivamente affinarono la sua personalità intorno a una fiducia senza limiti in Dio. Personalità colma di serenità, forza, prudenza e capacità di governo.

Per il suo amico d'infanzia e compagno fino alla morte, p. José Doz, la personalità di Pignatelli si potrebbe riassumere dicendo che l'umiltà e la carità erano i suoi tratti distintivi, senza dimenticare però, soprattutto, la sua fede in Dio. Umiltà, carità e fiducia esaltate da quella innata e connaturale distinzione in cui – come sottolinea Batllori – “non si sa dove finisce la modesta eleganza del suo gesto e comincia l'umiltà come virtù, dove si sottolineano la cortesia e la carità, la fede in Dio e la fibra d'acciaio della sua tempra. E tutto questo con una così perfetta consonanza con l'epoca e l'ambiente così raffinati, dove gli fu dato in sorte di vivere, che rimarrà come uno dei santi più tipici e rappresentativi del XVIII secolo”, di questo secolo in cui dovette vivere con tanta intensità. Pignatelli, secondo Batllori, seguì un itinerario quasi identico a quello che un secolo e mezzo prima aveva percorso il suo connazionale Gracián, di cui non ebbe le predisposizioni e la genialità, ma con cui condivise, oltre alla regione natale, la tenacia e la tempra di fronte alle avversità della vita.

Appendice 1

CLEMENTE XIV, DOMINUS AC REDEMPTOR ROMA, 21 LUGLIO 1773

Breve con cui il Pontefice decreta la soppressione e l'estinzione della Compagnia di Gesù

*Il Papa Clemente XIV
A perpetua memoria*

1. Gesù Cristo, Signore e Redentore Nostro, annunziato dal Profeta quale Principe della pace, come tale, venendo su questa terra, preconizzato dagli Angeli ai Pastori, egli stesso la raccomandò più e più volte ai suoi Discepoli prima di salire al cielo, dopo che ebbe riconciliato ogni cosa a Dio Padre, pacificando col suo Sangue sulla Croce tutto quello che si trova in terra e in cielo. Agli Apostoli affidò il ministero della riconciliazione, e diede loro il potere della parola per diffonderla, affinché, divenuti ambasciatori di Cristo, il quale non è Dio della discordia, ma d'amore e di pace, l'annunziassero a tutta l'universa terra, e impiegassero tutti i pensieri e le fatiche principalmente in questo: che tutti i generati in Cristo conservassero l'unità dello spirito nel vincolo della pace, considerandosi come un solo corpo ed uno spirito solo, come coloro che sono chiamati ad una stessa speranza di vocazione, alla quale in nessun modo si giunge,

come disse San Gregorio Magno, se non si corre incontro ad essa unitamente al nostro prossimo.

2. Questa parola della riconciliazione, ed il relativo ministero che è stato raccomandato a Noi in particolare maniera quando fummo innalzati, senza alcun Nostro merito, a questa sede di Pietro, Ci siamo richiamati alla memoria; di e notte abbiamo avuto l'una e l'altro davanti agli occhi, e profondamente portandoli impressi nel cuore, procuriamo secondo le Nostre forze di soddisfare ad essi, implorando continuamente l'aiuto di Dio, perché si degni d'infondere in Noi ed in tutto il suo gregge pensieri e consigli di pace, e di aprirci sicura e non fallace strada per conseguirli. Anzi, di più, ben sapendo che Noi per divino decreto siamo stati stabiliti sopra le nazioni e sopra i regni, affinché nella coltivazione della vigna di Sabaoth e nella conservazione dell'edificio della Cristiana Religione, di cui Cristo è la pietra angolare, Noi svelliamo, distruggiamo, disperdiamo, dissipiamo, edificiamo e piantiamo, come Ci rendemmo conto che nulla da Noi si doveva omettere per la quiete e la tranquillità della Cristiana Repubblica, purché in qualche guisa fosse adatto al piantare e all'edificare, così fummo sempre pronti con l'animo e la volontà e insieme disposti, richiedendolo il vincolo della vicendevole carità, a svellere e a distruggere anche ciò che potesse esistere di più lieto e di più gradevole per Noi, e di cui non potessimo fare a meno senza grandissima molestia e dolore vivissimo dell'animo Nostro.

3. Non è da porsi in dubbio che, tra le cose che maggiormente conferiscono bene e felicità alla Chiesa cattolica, tengono quasi il primo posto gli Ordini religiosi, dai quali in tutti i tempi derivarono ad essa singolarissimo ornamento, presidio e vantaggio. Quindi questa Apostolica Sede non solo li approvò e ricoverò sotto le ali della propria protezione, ma anche li arricchì di molti benefici, esenzioni, privilegi e facoltà perché fossero sempre più mossi ed accesi a coltivare la pietà e la Religione, a ben formare i costumi dei popoli con l'istruzione e con l'esempio, e a conservare e a consolidare tra i fedeli l'unità della Fede. Ma quando sia accaduto

che da qualcuno di questi Ordini il popolo cristiano non raccogliesse più quell'abbondanza di frutti e di beni che promettevano al loro inizio, o quando siano apparsi più pronti a fare il danno e la discordia dei popoli, che non la pace e la felicità: questa stessa Apostolica Sede, la quale per la loro costituzione aveva operato ed interposto l'autorità propria, non dubitò di governarli con nuove leggi, o di richiamarli infine all'antica disciplina, o di svellerli e dissiparli completamente.

4. Per questo motivo Innocenzo III, Nostro predecessore, considerato che l'eccessiva varietà degli Ordini regolari induceva a molta confusione nella Chiesa di Dio, nel Concilio generale Lateranense IV solennemente proibì che nessuno, da allora in poi, potesse dar vita a qualche nuovo Ordine, ma chiunque si sentisse chiamato allo stato religioso chiedesse di essere assunto in uno di quelli già approvati. Decretò inoltre che chi volesse fondare nuove case religiose scegliesse la regola e l'istituzione fra quelle già approvate. Quindi non fu più permesso di istituire un Ordine nuovo senza la speciale licenza del Romano Pontefice; e ciò a buon diritto, perché, istituendosi nuove Congregazioni per zelo di perfezione maggiore, è conveniente che questa Santa Sede Apostolica esamini prima diligentemente e ponderi la maniera di vita che qualcuno si prefigge, affinché sotto l'apparenza di maggior bene e di vita più santa, non s'introducano nella Chiesa di Dio maggiori scandali e vergogne, e fors'anche danni.

5. Però, malgrado il savio decreto d'Innocenzo III, Nostro predecessore, nei tempi successivi non solo l'importunità dei postulanti strappò alla Sede Apostolica l'approvazione di qualche Ordine regolare, ma l'arrogante temerità di taluno andò altresì inventando una quasi sfrenata moltitudine d'Ordini diversi, particolarmente mendicanti, non ancora approvati. Intesa tale cosa, intervenne con pronto rimedio Gregorio X, anch'egli Nostro predecessore: rinnovò la Costituzione del suddetto Innocenzo III nel Concilio generale di Lione, vietando con più rigorose pene, che in avvenire s'inventassero nuove regole e nuovi abiti religiosi. Sopprese gli

Ordini mendicanti che erano sorti dopo il Concilio Lateranense IV e che non avevano meritato l'approvazione dell'Apostolica Sede; permise gli approvati, a condizione che i professi vi potessero, volendolo, rimanere, purché da allora in poi non ne ammettessero altri alla professione, né acquistassero nuove case o luoghi di qualsiasi sorte, né quelle o quelli che avevano potessero alienare senza speciale licenza della santa Sede. E valga il vero: egli riservò tutti quei beni a disposizione della Sede Apostolica per soccorrere i luoghi della Terra santa o i poveri, o per impiegarli ad altri usi pii per mezzo degli Ordinari dei luoghi, o di coloro ai quali la stessa Sede ne avesse dato la commissione. Vietò assolutamente agl'individui dei medesimi Ordini l'esercizio della predicazione e della confessione nei confronti degli estranei dello stesso Ordine, e anche di tumularli. Ma in questa Costituzione non volle compresi gli Ordini dei Predicatori e dei Minori, ai quali l'evidente vantaggio che la Chiesa universale ne trae dava il merito dell'approvazione. Volle ancora che continuassero a vivere gli Ordini degli Eremiti di Sant'Agostino e dei Carmelitani, dato che la loro istituzione precedeva il generale Concilio Lateranense. Infine, alle singole persone di quegli Ordini ai quali quella Costituzione era indirizzata, concedette generale licenza di passare ad altri Ordini già approvati; con questo, però, che nessun Ordine o convento trasferisse sé ed i propri beni interamente in un altro, senza particolare permesso della Sede Apostolica.

6. Lo stesso indirizzo, secondo le circostanze dei tempi, seguirono altri Romani Pontefici, Nostri predecessori, i cui decreti sarebbe troppo lungo qui riportare. Tra gli altri Clemente V, Nostro predecessore, con sua Lettera sub plumbo, del 3 maggio dell'anno dell'Incarnazione del Signore 1312, soppresse ed estinse, a seguito della universale disistima nella quale era caduto, l'Ordine militare dei Templari, quantunque legittimamente approvato, e già così benemerito della Repubblica Cristiana, che la Sede Apostolica aveva colmato d'insigni benefici, privilegi, facoltà, esenzioni e licenze. E ciò, nonostante il Concilio generale Viennese, a cui ne era

stato commesso l'esame, avesse stimato opportuno di non pronunziare in proposito formale e definitiva sentenza.

7. *San Pio V, Nostro predecessore, la cui insigne santità devotamente onora e venera la Chiesa cattolica, estinse e abolì l'Ordine regolare dei frati Umiliati (anteriore al Concilio Lateranense ed approvato da Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX, e Niccolò V, Romani Pontefici di felice memoria, e Nostri predecessori) perché esso mostrava, con la disobbedienza ai decreti apostolici, e con le domestiche ed esterne discordie, che per l'avvenire non si poteva più sperarne esempi di virtù, e perché alcuni membri di tale Ordine avevano scelleratamente attentato alla vita di San Carlo Borromeo, Cardinale della Santa Romana Chiesa e protettore e visitatore apostolico del loro Ordine.*

8. *Urbano VIII, di felice memoria, Nostro predecessore, con sua Lettera in forma di Breve il 6 febbraio 1626 sopprime in perpetuo ed estinse la Congregazione dei frati Conventuali Riformati, solennemente approvata da Sisto V, Nostro predecessore, e dotata di molti benefici e favori, perché appunto dai predetti frati la Chiesa di Dio non aveva ricevuto buoni frutti spirituali, ma, per contro, fra loro e i non Riformati erano sorte moltissime dispute. Le case, i conventi, i luoghi, la suppellettile, i beni, le cose, le azioni e i diritti appartenenti alla predetta Congregazione volle che passassero in assegnazione all'Ordine dei frati Minori di San Francesco, Conventuali, eccettuate la Casa di Napoli e la Casa di Sant'Antonio da Padova in Roma, che incorporò nella Camera Apostolica, e riservò a disposizione propria e dei suoi successori: infine permise ai frati della detta Congregazione soppressa di passare a quella dei frati di San Francesco Cappuccini, o a quella degli Osservanti.*

9. *Lo stesso Urbano VIII, con altra sua Lettera in forma di Breve, il 2 dicembre 1643 sopprime in perpetuo, estinse ed abolì l'Ordine regolare dei Santi Ambrogio e Barnaba al Bosco, sottoponendo i Regolari di quest'Ordine alla giurisdizione e al governo degli Ordinari dei luoghi, e*

concedendo loro di far passaggio ad altri Ordini regolari, approvati dall'Apostolica Sede. Innocenzo X confermò poi solennemente tale soppressione con Lettera sub plumbo il primo aprile dell'anno 1645; anzi ridusse e dichiarò secolari i benefici, le case e i monasteri del predetto Ordine, che in precedenza erano regolari.

10. Innocenzo X, Nostro predecessore, con Lettera in forma di Breve del 16 marzo 1645, tenuto conto delle gravi turbolenze verificatesi tra i regolari dell'Ordine dei Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie, nonostante tale Ordine fosse stato solennemente approvato dopo maturo esame dal Nostro predecessore Gregorio XV, ridusse quell'Ordine regolare a semplice Congregazione senza l'emissione di alcun voto, a norma dell'Istituto della Congregazione dei Preti secolari dell'Oratorio di San Filippo Neri, stabiliti in Roma nella Chiesa di Santa Maria in Vallicella: ai regolari di tale Ordine, così ridotto, concedette il passaggio a qualunque altra Religione approvata; interdisse l'introduzione di novizi e la professione dei già ammessi; infine trasferì agli Ordinari dei luoghi il potere e la giurisdizione che risiedevano presso il ministro generale, i visitatori e i superiori di qualunque rango. Tutti questi provvedimenti restarono in vigore per alcuni anni, fino a quando questa Sede Apostolica, riconosciuta l'utilità del predetto Istituto, lo richiamò alla precedente forma dei voti solenni, e lo dichiarò Ordine regolare perfetto.

11. Con altra Lettera in forma di breve del 29 ottobre 1650, il medesimo Innocenzo X, parimenti per discordie e dissensioni che erano sorte, soppresse totalmente l'Ordine di San Basilio degli Armeni, e ne sottopose i regolari, obbligati a vestire l'abito dei chierici secolari, alla giurisdizione e all'obbedienza degli Ordinari dei luoghi, assegnando loro un congruo sostentamento sulle rendite dei conventi soppressi, e dando loro facoltà di passare a qualunque Congregazione tra le approvate.

12. In simil guisa Innocenzo X, con altra sua in forma di Breve del 22 giugno 1651, considerando che dalla Congregazione regolare dei Preti del

Buon Gesù la Chiesa non poteva sperare alcun frutto spirituale, estinse in perpetuo la predetta Congregazione, ne sottopose i regolari alla giurisdizione degli Ordinari dei luoghi, dando loro congruo sostentamento sulle entrate della soppressa Congregazione, e facoltà di passare a qualunque altro Ordine regolare approvato, e riservando a sé la decisione di destinare i beni della suddetta Congregazione ad altri usi pii.

13. Da ultimo, papa Clemente IX, di felice memoria e Nostro predecessore, considerato che tre Ordini regolari, cioè dei Canonici regolari di San Gregorio in Alga, dei Gerolamini di Fiesole, e dei Gesuati istituiti da San Giovanni Colombino, non portavano nessun utile o vantaggio al popolo cristiano, né si poteva sperare che li avrebbero portati in futuro, pensò di sopprimerli e di estinguerli, come fece con Lettera in forma di Breve il 6 dicembre 1668. Quanto ai loro beni e alle loro rendite, assai ragguardevoli, volle, su richiesta della Repubblica di Venezia, che s'impiegassero nelle spese necessarie a sostenere la guerra di Candia contro i Turchi.

14. E valga il vero. I Nostri predecessori, nel risolvere e condurre a termine tali cose, sapientemente scelsero la via che reputarono idonea a superare le agitazioni degli animi, e a soffocare qualunque disputa o spirito di fazione. Quindi, tralasciando quel molesto metodo che di solito si usa nei processi forensi; seguendo solamente le leggi della prudenza, con quella pienezza di potestà, la quale come Vicari di Cristo in Terra, e supremi moderatori della Cristiana Repubblica ampiamente possedevano, cercarono di risolvere ogni caso vietando agli Ordini regolari, destinati alla soppressione, qualunque facoltà di provare le loro ragioni, e di rimuovere le accuse gravissime o di dissipare i motivi per cui erano state indotte tali risoluzioni.

15. Postici dunque davanti agli occhi questi ed altri esempi di grandissimo peso ed autorità, e ardendo Noi del desiderio di procedere con sicurezza e costanza d'animo a quella deliberazione che in appresso diremo, non abbiamo omesso alcunché di diligenza e di esame per chiaramente conoscere ciò che appartiene all'origine, al progresso, ed allo stato attuale

di quell'Ordine regolare, che comunemente si chiama della Compagnia di Gesù, ed abbiamo veduto che esso fu istituito dal suo Santo Fondatore per la salute delle anime, per la conversione degli eretici, e specialmente degli infedeli, e, infine, per il maggior progresso della pietà e della Religione. Al fine di giungere più facilmente e vantaggiosamente a così ambito scopo, si dedicò a Dio con rigorosissimo voto di evangelica povertà sia in comune sia in particolare, eccettuati soltanto i collegi per gli studi e per le lettere, ai quali fu concessa facoltà di possedere, a patto però che nessuna porzione delle loro rendite si potesse mai impiegare e ridurre in comodo vantaggio ed uso della medesima Società.

16. Con tali ed altre santissime leggi fu approvata nel suo inizio la stessa Compagnia di Gesù dal Pontefice Paolo III di felice memoria, Nostro predecessore, con Lettera sub plumbo, il 27 ottobre 1540; e dal medesimo le fu concessa facoltà di formare leggi e statuti, coi quali stabilmente si procurasse il vantaggio, la salvezza ed il buongoverno della Compagnia. E quantunque il medesimo Pontefice Paolo III avesse sulle prime limitato la medesima Società al numero di soli sessanta individui, pure con altra sua Lettera del 27 marzo 1543 diede facoltà ai Superiori della medesima di accettare quanti membri avessero giudicato opportuni e necessari. Poi nell'anno 1549, con Breve del 15 novembre, lo stesso Pontefice Paolo III favorì la Società medesima di molti ed amplissimi privilegi; e tra questi volle e ordinò che rimanesse esteso, senza alcun limite di numero, a qualunque soggetto che il preposto generale avesse giudicato idoneo, quell'indulto che già altra volta il medesimo Pontefice aveva concesso ai preposti generali della detta Società, ristretto però alla facoltà di ammettere solo venti Preti coadiutori spirituali, cui aveva accordato le stesse facoltà, grazie ed autorità che avevano i professi; inoltre esentò da ogni superiorità, giurisdizione e governo di qualsiasi Ordinario la Società stessa e tutti i Soci di essa, persone e beni loro di qualunque sorta, richiamandoli sotto la protezione sua e della Sede Apostolica.

17. Né furono minori la liberalità e la munificenza degli altri Nostri predecessori verso questa Società. Infatti è noto che Giulio III, Paolo IV, Pio IV e V, Gregorio XIII, Sisto V, Gregorio XIV, Clemente VIII, Paolo V, Leone XI, Gregorio XV, Urbano VIII ed altri Romani Pontefici di felice memoria, non solo confermarono i privilegi alla predetta, ma con le più autentiche dichiarazioni le certificarono e le ampliarono. Ciò nonostante, dal tenore e dalle parole delle stesse apostoliche Costituzioni, evidentemente risulta che, fin quasi dal nascere della Compagnia, pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di discordia non solo tra i Soci medesimi, ma anche con gli altri Ordini regolari, col Clero secolare, con le Accademie, Università, Scuole pubbliche di Lettere, e perfino con gli stessi Principi, negli Stati dei quali era stata accolta. Queste discordie erano determinate ora intorno all'essenza e alla natura dei voti, intorno al tempo di emetterli, alla facoltà di espellere i Soci dall'Ordine, di promuoverli agli ordini sacri senza titolo adeguato e senza i voti solenni, contro i decreti del Concilio di Trento e di Pio V; ora intorno all'assoluta potestà che il preposto generale si arrogava, e ad altre cose riguardanti il buon governo della Compagnia; ora intorno ai vari capi di dottrina, alle scuole, alle esenzioni e ai privilegi che gli Ordinari dei luoghi e le altre persone costituite in ecclesiastica e secolare dignità affermavano essere pregiudizievoli alla giurisdizione e ai loro diritti. E quante altre accuse gravissime contro i Soci, nocive alla pace e alla tranquillità della Cristiana Repubblica!

18. Da qui ebbero origine contro questa Società molti ricorsi che, muniti dell'autorità e dei rapporti di alcuni Principi, furono presentati ai Nostri predecessori Paolo IV, Pio V e Sisto V. Fra gli altri, il cattolico Re delle Spagne Filippo II, di chiara memoria, fece presenti a Sisto V non solo quelle gravissime ragioni da cui era mosso l'animo suo, ma anche le doglianze che gl'Inquisitori del Regno avevano fatto a lui contro gli smodati privilegi della Società e la forma del suo governo; confermò i capi delle accuse anche con le contestazioni di alcuni della Compagnia, specchiatissimi per

dottrina e pietà; tanto si adoperò presso quel Pontefice, affinché fosse ordinata e commessa una visita apostolica della Società.

19. Alle domande e alle sollecitazioni del Re Filippo accondiscese il Pontefice Sisto V, come se le vedesse fondate su salde ragioni; pertanto scelse per l'incarico di visitatore apostolico un Vescovo illustre per prudenza, virtù e dottrina, e designò una Congregazione di alcuni Cardinali della Santa Romana Chiesa che diligentemente si adoperasse per l'esecuzione di tale compito. Ma Sisto V fu rapito da morte immatura, e con lui morì anche il validissimo proposito da lui assunto; l'iniziativa rimase senza seguito. Quindi Gregorio XIV di felice memoria, assunto al supremo grado dell'apostolato, approvò di nuovo e nella più ampia maniera l'Istituto della Società con sua Lettera sub plumbo del 28 giugno 1591, e ratificò e confermò i privilegi di qualunque sorta conferiti a quella Società dai suoi predecessori, e in particolare quello che assicurava alla Società il diritto di espellere e di ammettere i Soci senza riguardo a forma giudiziaria, cioè senza processo, senza atti, senza alcun ordine di giudizio, né termine, ancorché necessario, avuto solamente riguardo alla verità del fatto, alla colpa, o alla sufficienza del motivo, alle persone e ad altre circostanze. Su ciò intimò un silenzio assoluto e, sotto pena di scomunica maggiore da incorrersi immediatamente, proibì che nessuno direttamente o indirettamente ardisse impugnare l'Istituto, le costituzioni o i decreti della Società, o tentasse mutarlo in qualunque modo. Però lasciò a tutti il diritto di poter significare o proporre, sia per legati, sia per nunzi dell'Apostolica Sede, a lui solamente, ed ai Romani Pontefici dopo lui regnanti, tutto ciò che si giudicasse dovervi essere aggiunto, moderato, o cambiato.

20. Ma queste cose non furono sufficienti ad acquetare i clamori e le lamentele, perché, anzi, si levarono dappertutto controversie vivissime sulla dottrina stessa della Società, imputata da molti di essere contraria alla Fede ortodossa e ai buoni costumi. Le discordie interne ed esterne si accesero sempre più, e più frequenti si fecero le accuse contro l'ingorda

cupidigia delle ricchezze terrene. Da ciò trassero origine non solo le turbolenze a tutti note, che tanto afflissero e molestarono la Sede Apostolica, ma anche le determinazioni diverse dai Principi contro la Compagnia, onde fu che, nell'atto d'impetrare dal Pontefice Paolo V, di felice memoria, Nostro predecessore, una nuova conferma dell'Istituto e dei suoi privilegi, la Società si trovò costretta a domandargli che si degnasse ratificare e confermare con la sua autorità certi decreti formati nella quinta Congregazione generale, trascritti verbalmente nel suo Breve del 4 settembre 1606, nei quali chiaramente si legge che sia le interne gare e inimicizie dei Soci, sia anche le contestazioni e i ricorsi degli estranei contro la Società, avevano obbligato i Soci, radunati in Congregazione, a redigere il seguente Statuto: "Poiché la nostra Società, che dal Signore Iddio fu chiamata alla propagazione della Fede e alla conquista delle anime; poiché per mezzo degli uffici propri dell'Istituto, che sono le armi spirituali, può sotto il vessillo della Croce conseguire felicemente quel fine che si è prefissato con vantaggio per la Chiesa e per l'edificazione del prossimo; così impedirebbe questi beni, e li esporrebbe ai più gravi pericoli, se essa si interessasse di quelle cose che sono secolari e che appartengono agli affari politici e all'amministrazione degli Stati; per questo, sapientissimamente è stato dai nostri maggiori determinato che, militando alla gloria di Dio, noi non ci frammischiamo più delle altre cose lontane dalla nostra professione. Ma poiché in questi tempi, particolarmente molto pericolosi in parecchi luoghi e presso diversi Principi (l'affetto e la carità dei quali il padre Ignazio di santa memoria ci raccomandò di conservare a vantaggio del divino servizio) forse per la colpa o per l'ambizione o per lo zelo indiscreto di alcuni il nostro Ordine è criticato negativamente, e d'altra parte il profumo buono di Cristo è necessario per fruttificare; la nostra Congregazione determina doversi astenere da ogni apparenza di male, e, per quanto potrà, dover porre rimedio alle lagnanze, sebbene derivanti da falsi sospetti. Pertanto, in forza del presente Decreto, proibisce a tutti

i nostri, gravemente e severamente, che in nessun conto, anche se chiamati e attirati, s'intrighino in pubblici negozi, né per qualsiasi supplica o persuasione si allontanino dall'Istituto. Raccomanda ai Padri definitori che con ogni diligenza determinino e definiscano quali sarebbero i rimedi più efficaci a risanare questo male, seppure ve n'è bisogno".

21. Noi, con grandissimo dolore dell'animo Nostro, osservammo che tanto i predetti rimedi, quanto moltissimi altri successivamente adoperati, avevano recato quasi nessun vantaggio né erano stati sufficienti per rimuovere e dissipare tante e sì gravi turbolenze, accuse e lamentele contro questa Società; e inutilmente avevano travagliato i Nostri antecessori Urbano VIII, Clemente IX, X, XI e XII, Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, i quali con molte salutari Costituzioni si erano adoperati per restituire alla Chiesa la desiderata tranquillità, sia circa i secolari negozi, proibiti per sempre e anche in occasione delle sacre missioni, sia circa le gravissime dispute e gare acutamente suscitate dalla Compagnia contro gli Ordinari dei luoghi, gli Ordini regolari, i luoghi pii, e le comunità di qualunque genere in Europa, in Asia ed in America, non senza grave pregiudizio delle anime e meraviglia dei popoli; sia anche intorno all'interpretazione pratica di alcuni riti pagani comunemente esercitati in alcuni luoghi, tralasciati quelli dalla Chiesa universale legalmente approvati; o intorno all'uso e spiegazione di certe dottrine manifestamente immorali e di scandalo, con buona ragione proscritte dalla Sede Apostolica; e da ultimo intorno ad altre cose di grande momento, opportunissime per conservare intatta la purità dei dogmi cristiani, per le quali in questa nostra, non meno che nella passata età, frequentissimi danni e svantaggi derivarono; cioè sollevazioni e tumulti in alcuni Stati cattolici, ed acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie province d'Asia e d'Europa. Grandissima poi fu l'afflizione recata da questa società ai Nostri predecessori, e tra questi ad Innocenzo XI, di santa memoria, il quale, stretto da necessità, giunse a proibire alla Compagnia la vesti-

zione dei novizi; al Papa Innocenzo XIII, che fu obbligato a minacciare nuovamente la stessa pena; e al Papa Benedetto XIV, di cui è recente la memoria, il quale decretò la visita di tutte le case e collegi esistenti nel Regno del carissimo in Cristo Nostro figlio, il fedelissimo Re del Portogallo e dell'Algarvia; senza che in appresso siano derivati consolazione alla Sede Apostolica, soccorso alla umana società, e vantaggio alla Cristiana Repubblica dalla recente apostolica Lettera del Papa Clemente XIII di felice memoria, immediato Nostro predecessore, piuttosto estorta, per servirci di un vocabolo usato da Gregorio X nel Concilio ecumenico di Lione, anziché impetrata, con cui l'Istituto della Compagnia di Gesù grandemente si commenda e nuovamente si approva.

22. Dopo tante tempeste ed acerbissime confusioni, ogni uomo dabbene desiderava che dovesse finalmente splendere una buona volta quel beato giorno, che riportasse la tranquillità e la pace. Ma allorché sulla cattedra di Pietro sedeva il medesimo predecessore Clemente XIII, vennero tempi assai più difficili e turbolenti. Ogni giorno risuonarono più alti i clamori e le lagnanze, e insorsero pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali che, rilassando il vincolo della cristiana carità, e quasi rompendolo, fortemente infiammarono gli animi dei fedeli alle passioni dei partiti, agli odi, alle inimicizie. Il danno e il pericolo giunsero a tal punto, che quegli stessi, la cui pietà liberalità verso la Compagnia universalmente si esalta quale benemerenzia ereditaria ricevuta dagli antenati, cioè i Nostri carissimi figliuoli in Cristo i Re di Francia, di Spagna, di Portogallo, e delle Due Sicilie, sono stati costretti a licenziare ed espellere i Soci dai loro Regni, Stati e Province; ritenendo che questo fosse l'estremo rimedio contro tanti mali, assolutamente necessario ad impedire che i popoli cristiani, nel seno stesso di Santa Madre Chiesa, si insidiassero, provocassero e lacerassero a vicenda.

23. Quei carissimi in Cristo figliuoli Nostri, persuasi che tale rimedio non poteva essere durevole e sufficiente a riconciliare tutto il mondo cristiano se la medesima Compagnia non fosse soppressa ed abolita, esposero al

Papa Clemente XIII, Nostro predecessore, i loro desideri e le loro volontà; poi, con quanta autorità poterono, e con preci e voti concordi, domandarono tutti che con un efficacissimo rimedio sapientemente si provvedesse alla costante sicurezza dei loro sudditi e al bene universale della Chiesa di Cristo. Ma la morte di quel Pontefice, inaspettata da tutto il mondo, troncò il corso e il compimento di tale progetto. Collocati Noi, per divina disposizione e clemenza, sulla cattedra di Pietro, Ci furono immediatamente rivolte le medesime preci, domande e voti, a cui s'aggiunsero le opinioni e le sollecitazioni di molti Vescovi e personaggi illustri per dignità, per dottrina e per religione.

24. E perché in un'impresa così grave e di tanto rilievo fosse da Noi adottato il partito migliore, giudicammo opportuno procrastinare lungamente, non solo per recare nelle indagini, nell'esame e nella deliberazione la maggiore esattezza e prudenza possibili, ma anche per chiedere con gemiti ed incessanti orazioni dei fedeli tutti, e con pie opere, i soccorsi e l'assistenza speciale del Padre dei lumi. E Noi volemmo, fra le altre, esaminare su quale fondamento si appoggi quella opinione, diffusa fra molti, che la Religione dei chierici della Compagnia di Gesù sia stata in modo solenne approvata e confermata dal Concilio di Trento. A proposito di questa Società, null'altro abbiamo trovato essere stato disposto in quel Concilio se non che essa fosse eccettuata dal generale decreto che stabiliva, per gli altri Ordini regolari, che consumato il tempo del noviziato i novizi trovati idonei fossero ammessi alla professione, o altrimenti allontanati dal monastero. Per tale motivo il medesimo sacrosanto Concilio (Sess. 25, rub. 16 De regular.) dichiarò di non volere rinnovare alcunché, né di impedire che la Religione dei chierici della Compagnia di Gesù servisse al Signore e alla sua Chiesa, secondo il proprio devoto Istituto, approvato dalla santa Sede Apostolica.

25. Dopo tanti e così necessari mezzi adoperati da Noi; soccorsi, come speriamo, dalla presenza del Divino Spirito; stretti ancora dalla necessità

del ministero Nostro, in forza del quale siamo in ogni maniera obbligati, per quanto valgano le Nostre forze, a conciliare, mantenere e rassodare la quiete e la tranquillità della Cristiana Repubblica, e a rimuovere gli ostacoli che potessero recarle detrimento, anche minimo; considerando che la predetta Compagnia di Gesù non poteva produrre più quei salutari, ubertosi frutti e vantaggi per i quali fu istituita, e da tanti Nostri predecessori approvata e onorata di infiniti privilegi; ma che anzi è ormai divenuto impossibile che la Chiesa abbia pace vera e durevole finché quest'Ordine sussiste; indotti da tali specialissime ragioni e da altre che Ci dettano le leggi della prudenza e dell'ottimo governo della Chiesa, riposte nel segreto dell'anima Nostra; seguendo le orme dei Nostri predecessori, e soprattutto di Gregorio X nel generale Concilio di Lione; tanto più che, anche nel caso presente, si tratta di una Società che per ragione del suo Istituto e dei suoi privilegi è iscritta nel numero degli Ordini mendicanti; con ben maturo consiglio, di certa scienza, e con la pienezza dell'Apostolica Potestà, estinguiamo e sopprimiamo la più volte citata Società, e annulliamo ed aboliamo tutti e singoli gli uffici di essa, i ministeri e le amministrazioni, le case, le scuole, i collegi, gli ospizi, e qualunque altro luogo esistente in qualsivoglia Provincia, regno, e signoria, e in qualunque modo appartenente alla medesima; i suoi statuti, costumi, consuetudini, decreti, costituzioni, quantunque corroborate da giuramento, da apostolica approvazione, o in altra guisa, e tutti e singoli i privilegi e gl'indulti generali o speciali, il tenore dei quali Noi vogliamo che s'intenda come pienamente e sufficientemente espresso in questa presente Lettera, come se verbalmente vi fossero trascritti, e sebbene concepiti sotto qualsiasi forma, o clausola irrita, e con qualsivoglia vincolo e decreto. Quindi Noi dichiariamo che rimanga annullata in perpetuo ed assolutamente estinta tutta e qualunque autorità del preposto generale, dei provinciali, dei visitatori e degli altri superiori di detta Società, tanto nelle cose spirituali che nelle temporalì; vogliamo che la stessa giurisdizione ed autorità siano trasferite totalmente, e in qualsiasi modo, agli Ordinari dei luoghi secondo

la maniera, le circostanze, le persone e le condizioni che accenneremo più sotto; proibendo, come con la presente proibiamo, che nessuno in avvenire sia ricevuto nella suddetta Società, ed ammesso alla vestizione e al noviziato. Coloro poi che fino a questo giorno furono accettati, non si possano ammettere alla professione dei voti semplici o dei solenni, sotto pena della nullità dell'ammissione e della professione, e di altre pene riservate al nostro arbitrio. Anzi, di più, vogliamo, comandiamo, ordiniamo che coloro che attualmente sono nel noviziato, subito, prontamente, immediatamente e di fatto siano licenziati; e in equal modo proibiamo che coloro che fecero la professione dei voti semplici, e che fin qui non sono stati promossi ad alcun ordine sacro, possano essere promossi agli stessi ordini maggiori, sotto pretesto o titolo tanto della professione già fatta nella Società, quanto dei privilegi ottenuti contro i decreti del Concilio di Trento.

26. E poiché tutte le Nostre cure hanno per scopo principale di provvedere ai vantaggi della Chiesa e alla tranquillità dei popoli, e nel tempo stesso di porgere qualche conforto e provvedimento a tutti gl'individui o Soci della medesima Religione (persone che in particolare Noi amiamo nel Signore con affetto di padre), affinché, liberati da tutte quelle vessazioni, dissensioni ed angustie da cui fino ad ora furono travagliati, possano con maggior frutto coltivare la vigna del Signore, e giovare alla salute delle anime, decretiamo e determiniamo che i Soci che hanno fatto la sola professione dei voti semplici, né sono ancora promossi agli ordini sacri, entro lo spazio di tempo che dagli Ordinari dei luoghi verrà prescritto, e che sia sufficiente a procacciarsi qualche impiego od ufficio o qualche benevolo ospite (purché non si oltrepassi il termine di un anno dalla data della presente Lettera, rimanendo prosciolti da qualunque vincolo di voti semplici) debbano assolutamente partire dalle case e dai collegi della medesima Società, liberi di scegliere quella maniera di vita che giudicheranno più adatta, secondo il Signore, alla propria vocazione, alle proprie forze e alla propria coscienza; tanto più che anche secondo i privilegi

della Compagnia potevano essere rimossi da essa non per altro motivo che per quello che i Superiori giudicassero più conforme alla prudenza ed alle circostanze, senza processo, né ordine giudiziario.

27. Ai soci già promossi agli ordini sacri concediamo licenza e facoltà di allontanarsi dalle case e dai collegi della Compagnia, sia per passare ad altro Ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, dove, nel caso in cui abbiano fatto nella Società professione dei voti semplici, dovranno compiere il tempo del noviziato prescritto dal Concilio di Trento, e nel caso in cui abbiano fatto anche professione dei voti solenni, staranno in noviziato per soli sei mesi interi, dispensati benignamente dal resto del tempo del noviziato; sia per rimanere nel secolo come preti e chierici secolari sotto una perfetta e totale obbedienza e soggezione agli Ordinari di quelle diocesi ove fisseranno il loro domicilio. Decretiamo inoltre per coloro che rimarranno al secolo, finché non siano in altro modo provvisti, una congrua pensione da prelevarsi dalle rendite della casa, o collegio, dove dimoravano, avendo però riguardo non alle intiere rendite, ma anche ai pesi che vi fossero annessi.

28. I professi, poi, già promossi ai sacri ordini, i quali non vorranno lasciare le case o i collegi della Compagnia o per timore di un'insufficiente sussistenza dovuta alla mancanza o alla scarsità di una consistente pensione, o perché privi di un luogo dove assicurarsi una dimora, o per la loro avanzata età, per debole salute e per altra giusta e grave causa, potranno rimanervi; con la riserva, però, che non abbiano alcuna amministrazione della predetta casa o collegio, e vestano il semplice abito dei chierici secolari, e vivano totalmente sottoposti all'Ordinario del luogo. Inoltre proibiamo che in nessun modo possano sostituire altri in luogo di quelli che mancheranno; acquistare nuove case o altro luogo, secondo i Decreti del Concilio di Lione; alienare le case, i beni ed i fondi che ora posseggono. Anzi, potranno essere riuniti in una sola casa o in più, secondo il loro maggiore o minor numero, in maniera che le case che resteranno

vuote possano essere convertite in usi pii, secondo quanto sembrerà più opportuno alle circostanze dei luoghi e dei tempi, e più confacente ai sacri canoni, all'intenzione dei fondatori, all'accrescimento del culto Divino, alla salute delle anime ed alla pubblica utilità. Nel frattempo sarà destinato qualche soggetto del Clero secolare, specchiato per prudenza e per costumi, il quale dovrà presiedere al governo di quelle case, in modo che muoia e sia soppresso il nome della Compagnia.

29. Dichiariamo parimenti che restino compresi in questa generale soppressione della Società anche gl'individui della medesima di tutte le province, dalle quali già sono stati espulsi; e per questo vogliamo che i suddetti espulsi, quantunque siano stati e siano promossi agli ordini maggiori, se non passeranno ad altro Ordine regolare, si riducano ipso facto allo stato di chierici e di preti secolari, e siano totalmente sottoposti agli Ordinari dei luoghi.

30. Se gli Ordinari dei luoghi troveranno virtù, dottrina e integrità di costumi in coloro che, in forza di questa Nostra Lettera, sono passati dall'Istituto regolare della Compagnia di Gesù allo stato secolare, potranno, a loro arbitrio, concedere o negare loro la facoltà di ricevere le confessioni sacramentali dei fedeli, o di fare al popolo le sacre prediche; senza questa licenza scritta nessuno di loro potrà esercitare tali uffizi. I medesimi Vescovi, però, e gli Ordinari dei luoghi non potranno mai concedere la suddetta facoltà, in quanto estranei, a coloro i quali vivranno nei collegi o nelle case già appartenenti alla Società; a questi proibiamo in perpetuo di amministrare il sacramento della Penitenza, o predicare agli estranei, come lo stesso Gregorio X parimenti proibì nel citato Concilio generale. La qual cosa rimettiamo alla coscienza degli stessi Vescovi, i quali desideriamo che ricordino sia che dovranno rendere conto a Dio per il gregge loro affidato, sia il severissimo giudizio che il supremo Giudice dei vivi e dei morti riserva a coloro che comandano.

31. Vogliamo inoltre che se qualcuno di coloro che professavano l'Istituto della Compagnia esercita l'ufficio d'insegnare le lettere alla gioventù, o fa

da maestro in qualche collegio, o scuola, sia rimosso dal governo, dall'amministrazione e dalla direzione dell'insegnamento. Si dia facoltà e possibilità di insegnare soltanto a chi di loro offra solida speranza di buoni studi, e si dichiarì avverso a quelle dispute e dottrine che, o per la rilassatezza o per la frivolezza loro, sogliono cagionare e risvegliare gravissime persecuzioni e cattivi effetti. In nessun tempo si ammettano mai all'ufficio d'insegnare, né se ne permetta la continuazione, a chiunque di loro, se non si dichiara disposto a conservare la quiete e la pubblica tranquillità delle scuole.

32. Per quanto poi si riferisce alle sacre Missioni (riguardo alle quali vogliamo pure che s'intenda tutto quello che abbiamo disposto circa la soppressione della Compagnia) riserviamo a Noi il determinare i mezzi coi quali più agevolmente e più sicuramente si possa procacciare ed ottenere la conversione degl'infedeli, e l'acquietamento delle discordie.

33. Restando, come si è detto, annullati ed abrogati tutti i privilegi e statuti della suddetta Compagnia, dichiariamo che i Soci della medesima, dopo che ne avranno abbandonate le case e i collegi e saranno portati allo stato di chierici secolari, rimangano abilitati ed idonei ad ottenere, secondo i Decreti dei sacri canoni e delle apostoliche costituzioni, qualunque beneficio, sia curato che semplice, qualunque ufficio e dignità il cui godimento, rimanendo nella Società, era stato loro negato da Papa Gregorio XIII di felice memoria con sua Lettera in forma di Breve, che comincia "Satis superque" del 10 settembre 15.

84. Parimenti diamo loro la facoltà (che pure era loro vietata) di poter ricevere l'elemosina per la celebrazione della Messa, e godere di tutte quelle grazie e di quei favori di cui sarebbero rimasti privi come chierici regolari della Compagnia di Gesù. Deroghiamo ancora a tutte e singole le facoltà che, in vigore dei privilegi impetrati dai Sommi Pontefici, accordavano loro il preposto generale e gli altri superiori, quella cioè di leggere i libri degli eretici e altri proscritti e condannati dalla Sede Apostolica; quella di non osservare i giorni di digiuno, o di non usare cibi magri in quei giorni; quella

di anticipare o posporre la recita delle ore canoniche, e altre di simil genere, delle quali in avvenire severissimamente proibiamo possano usare, essendo Nostra volontà ed intenzione che i medesimi si adattino a vivere, come preti secolari, secondo la norma delle leggi comuni.

34. Vietiamo ancora che, promulgata e pubblicata questa Nostra, chicchessia ardisca di sospendere l'esecuzione sotto forma, titolo o pretesto di qualsivoglia istanza, appello, ricorso, dichiarazione, o chiarimento di dubbi che potessero insorgere, o sotto qualunque altro pretesto previsto o non previsto. Noi intendiamo e vogliamo che da qui in avanti, ed immediatamente, la soppressione e l'annullamento di tutta la predetta Società e di tutti i suoi compiti sortiscano il loro effetto, secondo la forma e il modo sopra espressi, sotto pena di scomunica maggiore, da incorrersi immediatamente e riservata a Noi ed ai Nostri successori Romani Pontefici, contro chiunque osasse porre impedimento, ostacolo o indugio all'esecuzione di questa Nostra.

35. Ordiniamo e comandiamo, in virtù di santa obbedienza, a tutte e singole le persone ecclesiastiche, regolari e secolari, di qualunque grado, dignità e condizione, e segnatamente a coloro che sino ad ora sono stati iscritti alla Compagnia e considerati soci, che non osino difendere, impugnare, scrivere, o anche parlare di tale soppressione, né della causa, né dei motivi, né dell'Istituto della Compagnia, né delle regole, costituzioni, forma di governo, o altra qualunque cosa che appartenga a questo argomento senza espressa licenza del Romano Pontefice. In pari modo, sotto pena di scomunica riservata a Noi ed ai Nostri successori pro tempore, proibiamo a tutti e ai singoli, in occasione di questa soppressione, di azzardarsi, sia occultamente, sia palesemente, ad offendere e a provocare chicchessia, tanto meno i soci, con ingiurie, maldicenze, contumelie ed altra maniera di disprezzo, a voce o per iscritto.

36. Esortiamo tutti i Principi cristiani a volere con la maggior forza, autorità e potenza che Dio concedette loro per difesa e patrocinio della Santa

Romana Chiesa, per quell'ossequio e culto che professano nei confronti di questa Sede Apostolica, a dare a questa Nostra Lettera il suo pienissimo effetto; a statuire anzi e a promulgare decreti conformi perché, durante l'esecuzione di questo Nostro volere, tra i fedeli non insorgano lamentele, contese e discordie.

37. Infine, esortiamo e preghiamo, per le viscere del Signor nostro Gesù Cristo, tutti i cristiani a ricordare che tutti abbiamo il medesimo Maestro che è nei cieli; tutti lo stesso Salvatore che a caro prezzo di sangue ci redense; tutti siamo stati rigenerati nel medesimo lavacro di acqua per mezzo delle parole di vita eterna, e siamo stati costituiti figliuoli di Dio, e coeredi di Gesù Cristo, tutti nutriti con lo stesso pascolo della dottrina cattolica e della Divina parola; infine tutti formiamo un solo corpo in Cristo, e l'uno dell'altro siamo membri; quindi è assolutamente necessario che tutti, insieme riuniti dal comune vincolo della carità, abbiano pace con tutti gli uomini, e non professino alcun altro maggior dovere se non di amarsi scambievolmente. Chi ama il suo prossimo adempie la legge, aborrendo offese, inimicizie, discordie, insidie ed altri mali, inventati e promossi dall'antico avversario del genere umano a perturbare la Chiesa di Dio e ad impedire l'eterna felicità dei fedeli, sotto il fallacissimo titolo e pretesto di scuole, opinioni e perfezione, anche cristiana. Tutti si adoperino vigorosamente all'acquisto della vera e sincera sapienza, della quale si trova scritto da San Giacomo: "Vi è tra voi qualcuno che sia savio e sapiente? Scopra egli le opere sue nella buona conversazione e nella mansuetudine della sapienza. Se avete uno zelo amaro e dissensioni nei vostri cuori, non vogliate gloriarvi né mentire contro la verità. Infatti questa non è una sapienza che scenda dal cielo, ma terrena, animalesca, diabolica. Dov'è odio e discordia, ivi sono scompiglio e scelleratezza; la sapienza celeste, innanzi tutto è pura, poi pacifica, modesta, arrendevole; segue i buoni, è piena di misericordia e di buoni frutti, non presuntuosa, non bugiarda. Ora il frutto della giu-

stizia si semina qui nella pace, per raccogliere altra pace più splendida nell'altra vita" (Gc 3,13-18).

38. Vogliamo ancora che la presente Lettera (ancorché i superiori e altri religiosi della detta Società, e altri che hanno interesse nelle sopraddette cose, o pretendano in qualche modo di averlo, non abbiano consentito, né siano stati citati, né interpellati sopra di esse) in nessun tempo possa mai essere impugnata, invalidata, ritrattata, richiamata in giudizio o in controversia, o ridotta a termini di diritto, o che si chieda contro essa il rimedio della restituzione in integrum della facoltà di parlare, della riduzione ad viam et terminos juris, o di qualunque altro capitolo di gius, di fatto, di grazia, o di giustizia. Vogliamo ancora che detti rimedi, in qualunque maniera concessi ed ottenuti, non possano essere usati o fatti valere in giudizio, o fuori di esso, né per titolo di vizio di surrezione, orrezione, nullità e invalidità, né per titolo di difetto di Nostra intenzione, né per qualunque altro difetto si voglia, quantunque grande, imprevisto e sostanziale, e neanche, infine, perché nelle premesse cose, o in alcuna di esse, non siano state osservate le solennità, ed altra qualunque cosa da osservarsi ed adempiersi; né per qualunque altro capo risultante da qualche diritto, o consuetudine compresa nel corpo delle leggi, né per causa di enorme, enormissima e totale lesione, né per qualunque altro pretesto, occasione, o causa quanto si voglia giusta, ragionevole e privilegiata, ed anche tale che fosse necessario esprimersi a proposito della validità delle cose premesse; ma intendiamo e vogliamo che questa Nostra sia e debba essere sempre valida, ferma ed efficace in perpetuo, e che sortisca ed ottenga il suo pieno ed intero effetto, e sia da tutti, e da ciascuno, ai quali spetta e in qualunque modo spetterà in futuro, inviolabilmente osservata.

39. Così, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le cose premesse e in ciascuna di esse, quando si giudichi e si definisca per mezzo di qualsiasi giudice ordinario e delegato, ed anche uditore delle cause del Palazzo Apostolico, e Cardinale della Santa Romana Chiesa, come anche per qualunque legato a latere, e Nunzio della Sede Apostolica, e qualunque altra persona

che abbia l'esercizio o sia per averlo, di qualunque autorità o potestà in qualsivoglia causa ed istanza, si tolga loro e a chiunque di loro qualsiasi facoltà ed autorità di giudicare e d'interpretare diversamente; e se avverrà che qualcuno, per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, abbia ardire di procedere altrimenti sopra tali cose, vogliamo che tutto rimanga inutile e di nessun valore.

40. Ciò, nonostante le Costituzioni e le Ordinanze Apostoliche, ancorché pubblicate nei Concili generali, e (se pur sia necessario) nonostante la Nostra regola de non tollendo jure quaesito; e malgrado gli Statuti della Compagnia, delle case, dei collegi e delle chiese della medesima, sebbene confermati da giuramento, approvazione apostolica, o qualsivoglia altra validità; malgrado le consuetudini, i privilegi, gl'indulti, e le lettere apostoliche alla medesima Compagnia e ai superiori religiosi ed individui suoi, di qualunque sorta, sotto qualsivoglia tenore e forma, e con qualunque derogatoria di derogatorie, ed altri decreti anche irriti, concessi, confermati e rinnovati anche per un motuproprio simile a questo, o concistorialmente, o in qualunque altra guisa. Alle quali cose tutte, e a ciascuna di esse, quantunque per la loro legittima derogazione si dovesse fare speciale menzione di esse e dell'intero tenore delle medesime, o adoperare qualunque altra espressione o formula espressamente, individualmente e verbalmente, non già per clausole generali, che significhino lo stesso, avendo Noi pienamente e sufficientemente espresso ed incluso nella presente il tenore di tutte quelle medesime e di ciascuna di esse, come se fossero espresse ed incluse parola per parola, niuna omessa, ed osservata la forma ad esse data, intendo che rimangano nel loro vigore quanto agli altri articoli; specialmente ed espressamente deroghiamo per gli effetti suddetti, come anche a qualunque altra cosa contraria di simile genere.

41. Vogliamo che alle copie della presente Lettera, ancorché stampate, sottoscritte di pugno di qualche notaio pubblico e munite del sigillo di

qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, si presti, in giudizio e fuori, la stessa fede, come se fosse esibita o mostrata.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore,
sotto l'anello del Pescatore,
il 21 luglio 1773, anno quinto
del Nostro Pontificato.*

Appendice 2

TESTAMENTO DEL PADRE GENERALE LORENZO RICCI PRIMA DELLA SUA MORTE A CASTEL SANT'ANGELO IL 24 NOVEMBRE 1775

L'incertezza del tempo in cui a Dio piaccia chiamarmi a sé, e la certezza che un tal tempo sia vicino, attesa l'età avanzata, e la moltitudine, la lunga durata, e la gravità di travagli troppo superiori alla mia debolezza mi avvertono di adempire preventivamente i miei doveri, potendo facilmente accadere, che la qualità dell'ultima malattia mi impedisca d'adempirli in articolo di morte.

Pertanto, considerandomi sul punto di presentarmi al tribunale dell'infalibile emenda e giustizia, qual è il solo tribunale divino, dopo lunga e matura considerazione e dopo aver pregato umilmente il mio misericordioso Redentore e terribile giudice a non permettere che io mi lasci condurre da passione specialmente in una delle ultime azioni della mia vita, non per veruna amarezza d'animo, né per verun altro affetto o fine vizioso, ma solo perché giudico essere mio dovere di rendere giustizia alla verità e alla innocenza, faccio le due seguenti dichiarazioni e proteste.

1° Dichiaro e protesto che l'estinta Compagnia di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua soppressione. Lo dichiaro e protesto con quella certezza che può moralmente aversi da un superiore bene informato della sua religione.

2° *Dichiaro e protesto che io non ho dato motivo alcuno neppure leggerissimo alla mia carcerazione. Lo dichiaro e protesto con quella somma certezza ed evidenza, che ha ciascheduno delle proprie azioni. Faccio questa seconda protesta solo perché necessaria alla riputazione della estinta Compagnia di Gesù, della quale io ero Preposito Generale. Non intendo peraltro che in vigore di queste mie proteste possa giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli, che hanno recato danno alla Compagnia di Gesù ed a me; siccome io mi astengo da somigliante giudizio. I pensieri della mente e gli affetti del cuore umano son noti a Dio solo. Esso solo vede gli errori dell'intelletto umano e discerne se siano tali che scusino da colpa: solo Esso penetra i fini che muovono ad operare, lo spirito con cui si opera, gli affetti e i movimenti del cuore co' quali si accompagna l'operazione e poiché da questi dipende l'innocenza o la reità dell'azione esterna, perciò ne lascio tutto il giudizio a lui, che interrogabit opera et cogitationes scrutabitur. Sap. 6, v. 4.*

E per soddisfare al dovere cristiano, protesto di avere sempre Col divino aiuto perdonato e di perdonare sinceramente a tutti quelli, che mi hanno travagliato e danneggiato, prima cogli aggravati fatti alla Compagnia di Gesù, poi colla estinzione della medesima e circostanze che accompagnarono l'estinzione, e finalmente colla mia prigionia e colle durezze che vi sono state aggiunte, e col pregiudizio annessa della riputazione: fatti che sono pubblici e notori in tutto il mondo.

Prego il Signore di perdonare prima a me per sua mera pietà e misericordia e per i meriti di Gesù Cristo i miei moltissimi peccati; e poi di perdonare gli autori e cooperatori de' sopraddetti mali e danni: e intendo di morire con questo sentimento e preghiera in cuore.

Finalmente prego e scongiuro chiunque vedrà queste mie dichiarazioni e proteste di renderle pubbliche a tutto il mondo per quanto potrà; prego e scongiuro per tutti i titoli di umanità, di giustizia, di carità cri-

stiana, che possono a ciascuno persuadere l'adempimento di questo mio desiderio e volontà.

LORENZO RICCI manu propria.

[da Celestino Testore, «*S. Giuseppe Pignatelli sj (1737-1811)*»,
Curia Generalizia della Compagnia di Gesù,
Roma 1954, pp. 113-114]

Appendice 3

BREVE DI SUA SANTITÀ PIO VII DEL 30 LUGLIO 1804

*All'amato figlio Gabriel Gruber, presbitero,
superiore e generale della Congregazione
della Compagnia di Gesù nell'Impero Russo*

papa Pio VII

Amato Figlio, Salute e Apostolica Benedizione. Con altre nostre Lettere, inviate in forma di Breve il 7 marzo 1801, su richiesta del Serenissimo Paolo I, allora Imperatore di tutta la Russia, e con cause giuste che hanno mosso il nostro animo, preceduta in ordine all'effetto sottoscritto tan solamente, la abrogazione di Lettere simili in forma di Breve di Clemente nostro predecessore, che iniziano così: Dominus ac Redemptor, super supresione ac extinctione Regularis Ordinis Societatis Jesu, data il 21 luglio del 1773, ai presbiteri secolari residenti nell'Impero russo, che volessero arruolarsi nella nuova congregazione della Compagnia di Gesù, abbiamo dato la facoltà di unirsi, congiungersi e associarsi in un Corpo; di amministrare i sacramenti col consenso dei Vescovi Ordinari, di inculcare nella gioventù i buoni costumi e gli insegnamenti liberali; e di vivere sotto il governo dell'allora vivente Francesco Kareu superiore e Preposito

generale della detta congregazione, da parte Nostra, a beneplacito nostro e della Sede Apostolica, delegato entro i confini dell'Impero Russo, secondo la regola di sant'Ignazio, confermata e approvata con le sue Costituzioni dal nostro predecessore Paolo III di felice memoria, secondo quanto è contenuto più diffusamente nelle stesse lettere. Recentemente però il nostro figlio molto amato in Cristo, Ferdinando Re delle due Sicilie e di Gerusalemme, ci ha espresso che, a quanto pare, soprattutto nelle circostanze dei tempi presenti, doveva essere utile per formare la gioventù del suo Regno nei buoni costumi e istruirla nelle dottrine rette e salutari, che, allo stesso modo in cui nell'Impero Russo, venisse stabilita nei suoi Domini la stessa congregazione della Compagnia di Gesù sotto la stessa Regola di Sant'Ignazio, confermata dal sopraddetto Paolo III, tra i cui incarichi principali imposti a coloro che vi si aggregano, si trova quello di insegnare e istruire i giovani, o coloro che vivono come commensali nei collegi, o che si uniscono nelle scuole pubbliche. Noi, dunque, ricevendo col dovuto animo benigno del nostro Ufficio pastorale le suppliche di Re Ferdinando, che riguardano in primo luogo l'attività spirituale e temporale dei suoi sudditi, e mirano principalmente alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime dei Fedeli di Cristo, con scienza certa e matura riflessione e anche con tutta la pienezza della Potestà Apostolica, estendiamo al Regno delle due Sicilie le Lettere di cui sopra, scritte in forma di Breve all'Impero Russo, e di conseguenza vi concediamo facoltà e ordiniamo che risulti definita con le nostre autorità che, o direttamente o attraverso l'amato Figlio Gaetano Angiolini, Procuratore generale della soprannominata congregazione, possiate in forma lecita e liberamente, unire ed associare ad essa dentro i confini del Regno delle due Sicilie, tutti e ognuno di coloro che in questo Regno vogliano arruolarsi, unirsi e aggregarsi, così come è avvenuto a Pietroburgo e nell'Impero russo. Allo stesso modo decretiamo che costoro, uniti in congregazione in una o più case, vivendo sotto la vostra obbedienza e, col tempo, sotto quella del

Preposito generale vigente, secondo la regola primitiva di sant'Ignazio e delle Costituzioni di Paolo III nostro predecessore, possano al tempo stesso in modo lecito e liberamente dentro i confini del Regno delle due Sicilie dedicarsi all'istruzione dei bambini nella Religione cattolica e nei buoni costumi e insegnamenti, a governare Collegi e Seminari e inoltre ad ascoltare confessioni dei fedeli di Cristo, ad annunciare la parola di Dio e ad amministrare i sacramenti, con l'approvazione e il consenso dei rispettivi Ordinari locali; e a loro uniamo e aggreghiamo le loro case, i loro collegi e seminari, che vengano istituiti nel modo detto entro la congregazione della Compagnia di Gesù stabilita nell'Impero Russo; e li riceviamo sotto la immediata obbedienza e protezione nostra e della Sede Apostolica, riservando a noi e ai successori Romani Pontefici di determinare e prescrivere quello che riconosceremo convenire per la stabilità e unione della Compagnia nel Signore, così come nelle sopraddette nostre lettere del 7 marzo 1801, che vogliamo qui ritenute come inserite; dichiarando che queste nostre presenti saranno sempre stabili, valide ed efficaci, e che sono destinate e devono produrre e raggiungere i loro effetti totali; e a coloro ai quali spetta e nel tempo spetterà impegnarsi in tutto e per tutto e pienamente affinché tutto ciò avvenga rispettivamente e inviolabilmente per mezzo loro. Tuttavia di qualunque Ordinazione e Costituzione Apostolica, di qualunque Statuto e Costume, Privilegio e Indulto, e Lettera Apostolica precedente e contraria, in qualsiasi modo concessa, confermata e ribadita; e soprattutto quella di Clemente XIV, che inizia: Dominus ac Redemptor, inviata sotto l'anello del Pescatore il 21 luglio 1773; in quelle cose, cioè, che sono contrarie alle nostre presenti. Tutte e ognuna delle quali considerando il loro tenore espresso pienamente e a sufficienza con le presenti, inserito letteralmente, e mantenendo le altre la loro forza soltanto quanto all'effetto delle premesse, le abroghiamo in forma speciale ed espressamente, coeterisque in contrarium etc. Vogliamo anche che alle Trascrizioni di questa stessa lettera o di copie anch'esse

stampate, sottoscritte a mano da qualche notaio pubblico e firmate con il sigillo di persona costituita in dignità ecclesiastica, si dia – in giudizio come al di fuori di esso – la stessa fede che si darebbe alla presente se si esibisse o venisse mostrata.

*Dato in Roma in Santa Maria Maggiore,
sotto l'anello del Pescatore, il 30 luglio 1804,
anno quinto del nostro Pontificato.*

[Documento manoscritto,
Biblioteca della Accademia Reale della Storia,
Madrid, Gesuiti, fascicolo 12-11-3/64]

Appendice 4

PIO VII, SOLLICITUDO OMNIUM ECCLESiarUM ROMA, 7 AGOSTO 1814

*Il Vescovo Pio,
servo dei servi di Dio.
A futura memoria*

- 1. Il governo di tutte le Chiese affidato da Dio alla Nostra umiltà, benché insufficiente per meriti e per forze, Ci obbliga a mettere in opera tutti i mezzi che sono in Nostro potere e che Ci vengono forniti dalla Divina Provvidenza onde sovvenire opportunamente alle necessità spirituali del mondo cristiano, per quanto lo comportano le diverse e molteplici vicende dei tempi e dei luoghi, senza differenza di popoli e di nazioni.*
- 2. Desiderosi di soddisfare al dovere del Nostro ufficio pastorale, tostoché l'allora vivente Francesco Kareu, ed altri preti secolari viventi da molti anni nel vastissimo Impero Russo, e un tempo aggregati alla Compagnia di Gesù, soppressa dal Nostro Predecessore Clemente XIV di felice memoria, Ci presentarono le loro preghiere con cui supplicavano con la Nostra autorizzazione di restare uniti in un solo corpo, onde, secondo il loro Istituto, adoperarsi più agevolmente nell'istruire la gioventù nelle cose della Fede, e nell'educarla ai buoni costumi, esercitare l'ufficio della predicazione, ascoltare le confessioni e amministrare gli*

altri Sacramenti, Noi giudicammo opportuno aderire alle loro istanze, tanto più volentieri in quanto l'imperatore Paolo Primo, allora regnante, Ci aveva caldamente raccomandato tali sacerdoti con una sua umanissima lettera dell'11 agosto 1800, a Noi indirizzata, nella quale, significando la singolare sua benevolenza verso di loro, dichiarava che gli sarebbe stata cosa gradita se, per il bene dei cattolici del suo Impero, la Società di Gesù fosse ivi stabilita per Nostra disposizione.

3. Per la qual cosa, considerando Noi con animo attento quanto grandi utilità sarebbero derivate a quelle vastissime regioni quasi prive di operai evangelici, e quanto accrescimento avrebbero recato alla Religione Cattolica Ecclesiastici di tal fatta, i probi costumi dei quali venivano elogiati con tante lodi per il continuo impegno, per il fervido zelo dedicato alla salute delle anime e per l'indefessa predicazione della parola di Dio, Noi abbiamo reputato ragionevole assecondare i voti di un Principe così grande e benefico. Pertanto, con Nostra lettera in forma di Breve, il 7 marzo 1801 abbiamo concesso al predetto Francesco Kareu ed ai suoi soci dimoranti nell'Impero Russo, o a coloro che colà fossero giunti da altre parti, la facoltà di unirsi in corpo, o Congregazione di Società di Gesù, ed accordato la libertà di raccogliersi uniti in una o più case, ad arbitrio del Superiore, ma soltanto entro i confini dell'Impero Russo, e abbiamo deputato, a beneplacito Nostro e della Sede Apostolica, quale Preposito generale di tale Congregazione lo stesso prete Francesco Kareu, con le facoltà necessarie e opportune per mantenere e seguire la Regola di Sant'Ignazio di Loyola, approvata e confermata con le sue Costituzioni dal Nostro Predecessore Paolo III di felice memoria. Ciò, affinché in tal modo i soci riuniti in un gruppo religioso si occupassero ad educare la gioventù nella Religione e nelle buone arti, a reggere seminari e collegi e, con l'approvazione e il consenso degli Ordinari dei luoghi, ascoltare le confessioni, annunziare la Parola di Dio, e liberamente amministrare i Sacramenti. Accogliemmo la Congregazione della

Compagnia di Gesù sotto la diretta tutela e soggezione Nostra e della Sede Apostolica, e riservammo a Noi ed ai Nostri Successori di prescrivere e stabilire quelle cose che Ci fossero sembrate nel Signore efficaci a rafforzarla, a presidiarla, e a purgarla da quegli abusi e da quelle corrotte che per avventura avessero potuto introdursi. A tale effetto Noi abbiamo espressamente derogato alle Costituzioni Apostoliche, statuti, consuetudini, privilegi ed indulti in qualunque modo concessi e confermati in opposizione alla premessa Nostra lettera, specialmente alla lettera Apostolica del citato Clemente XIV, che comincia "Dominus ac Redemptor Noster" in quelle parti, solamente, che fossero contrarie alla detta Nostra lettera in forma di Breve, il cui principio è "Catholicae" e rilasciata per il solo Impero della Russia.

4. Le decisioni che abbiamo stabilito di prendere per l'Impero Russo, abbiamo giudicato opportuno estenderle non molto tempo dopo al Regno delle Due Sicilie, su richiesta del carissimo figlio Nostro in Cristo, il Re Ferdinando, il quale domandò che la Società di Gesù fosse stabilita nella sua giurisdizione e nei suoi Stati nello stesso modo in cui era stata da Noi stabilita nel predetto Impero, dato che in quei tempi luttuosissimi egli pensava di servirsi dell'opera specialmente dei chierici regolari della Società di Gesù per ammaestrare nella cristiana pietà e nel timore di Dio – che è il principio della Sapienza – e per istruire nelle lettere e nelle scienze la gioventù nei collegi e nelle pubbliche scuole. Noi, desiderosi di aderire ai pii desideri di così illustre Principe, che miravano unicamente alla maggior gloria di Dio e alla salute delle anime, per dovere del pastorale Nostro ufficio abbiamo esteso la Nostra lettera, redatta per l'Impero Russo, al Regno delle Due Sicilie, con nuova lettera in simile forma di Breve, che comincia "Per alias", spedita il 30 luglio 1804.

5. Calde e pressanti istanze per la restaurazione della stessa Società di Gesù, con unanime consenso di quasi tutto il mondo cristiano Ci pervengono ogni giorno dai Venerabili Nostri Fratelli Arcivescovi e Vescovi,

e dall'ordine e dal ceto di tutti i personaggi insigni, specialmente da quando si diffuse ovunque la fama dei frutti ubertosi che questa Società aveva prodotti nelle menzionate regioni; poiché essa era feconda di giorno in giorno di prole in aumento, si riteneva opportuno adornare e dilatare ampiamente il campo del Signore.

6. La stessa dispersione delle pietre del Santuario dovuta alle recenti calamità e vicende (le quali giova più deplorare che richiamare alla memoria), la disciplina fatiscente degli Ordini Regolari (splendore e salvezza della Religione e della Chiesa Cattolica) a riparare i quali tutti i Nostri pensieri e tutte le Nostre cure sono ora dirette, esigono che diamo il Nostro assenso a voti così giusti e così diffusi. Pertanto, Noi Ci crederemmo rei di gravissimo delitto al cospetto del Signore se in necessità così gravi della cosa pubblica trascurassimo di mettere in opera quegli aiuti salutari che Iddio, con singolare Provvidenza, Ci fornisce e se Noi, collocati nella navicella di Pietro agitata e scossa da continui turbini, rigettassimo i remiganti esperti e valorosi, i quali si offrono a rompere i flutti del pelago, che ad ogni momento Ci minaccia naufragio e rovina.

7. Indotti dal peso di tante e così forti ragioni e da motivi così gravi che scuotevano l'animo Nostro, Noi abbiamo deliberato di mandare finalmente ad effetto ciò che grandemente desideravamo di fare nel principio stesso del Nostro Pontificato. Dunque, dopo aver implorato con fervide preci l'aiuto Divino, uditi i pareri e i consigli di molti Venerabili Fratelli Nostri, Cardinali della Santa Romana Chiesa, di certa scienza e con la piena potestà Apostolica abbiamo deliberato di ordinare e stabilire, come di fatto con questa Nostra Costituzione, che dovrà valere perpetuamente, ordiniamo e stabiliamo che tutte le concessioni e tutte le facoltà da Noi accordate unicamente per l'Impero Russo e per il Regno delle Due Sicilie, ora s'intendano estese, e per estese si abbiano, così come veramente le estendiamo, a tutto il Nostro Stato Ecclesiastico e a tutti gli altri Stati e Governi.

8. Pertanto concediamo e accordiamo al diletto figlio prete Taddeo Borzowski, attuale Preposito generale della Compagnia di Gesù, e agli altri da lui legittimamente deputati, tutte le necessarie ed opportune facoltà, a beneplacito Nostro e della Sede Apostolica, di poter ammettere ed aggregare liberamente e lecitamente in tutti i predetti Stati e Governi tutti coloro i quali chiederanno di essere ammessi ed aggregati all'Ordine Regolare della Compagnia di Gesù i quali, uniti in una o più case, in uno o più collegi, in una o più province, e distribuiti secondo l'esigenza delle circostanze sotto l'obbedienza del Preposito generale pro tempore, conformino la loro maniera di vivere alle prescrizioni della Regola di Sant'Ignazio di Loyola approvata e confermata dalle Costituzioni Apostoliche di Paolo III. Concediamo ancora e dichiariamo che per attendere ad istruire la gioventù nei rudimenti della Religione Cattolica e per addestrarla nei buoni costumi, sia loro lecito di liberamente e lecitamente reggere seminari e collegi, e col consenso e l'approvazione degli Ordinari dei luoghi in cui avvenisse loro di soggiornare, ascoltare confessioni, predicare la parola di Dio e amministrare Sacramenti. Tutti poi i collegi, le case, le province e i Soci in tal modo uniti, e che in avvenire si uniranno e aggregeranno, Noi li riceviamo sin da questo momento sotto l'immediata tutela, presidio ed obbedienza Nostra, e di questa Apostolica Sede, riservando a Noi, ed ai Romani Pontefici Successori Nostri lo stabilire e prescrivere quelle cose, che si troverà conveniente stabilire e prescrivere per maggiormente consolidare, munire e purgare la Società stessa da quegli abusi, che per avventura si fossero intrusi, il che tolga Iddio.

9. Per quanto possiamo nel Signore, esortiamo tutti e ciascuno, superiori, prepositi, rettori, soci ed alunni di questa ristabilita Società a mostrarsi in ogni luogo e tempo fedeli seguaci e imitatori di un così grande loro padre e fondatore, ad osservare accuratamente la Regola da lui redatta e prescritta, ed a procurare di eseguire con sommo fervore gli avvisi e i consigli da lui lasciati ai suoi figliuoli.

10. Infine raccomandiamo grandemente nel Signore la predetta Società, e ciascuno dei suoi figliuoli, ai diletti figli in Cristo, gl'illustri e nobili Principi e Signori temporali, come pure ai Venerabili Fratelli Arcivescovi e Vescovi, e agli altri costituiti in qualunque dignità, e li esortiamo e preghiamo non solo a non permettere e tollerare che siano da chicchessia molestati, ma a riceverli benignamente e con quella carità che si conviene.

11. Decretiamo che la presente lettera e ogni cosa in essa contenuta siano e debbano essere sempre ed in perpetuo valide, ferme ed efficaci, e che sortiscano ed ottengano i loro pieni ed interi effetti, e siano da tutti, e da ciascuno, ai quali compete e in qualunque modo competerà, inviolabilmente osservate. In pari guisa, e non altrimenti, determiniamo che in tutte le cose premesse ed in ciascuna di esse si giudichi e si definisca per mezzo di qualsiasi giudice, di qualunque autorità investito, e se qualcuno per qualunque autorità, scientemente o ignorantemente, ardisse di procedere differentemente sopra tali cose, vogliamo che tutto resti inutile e di nessun valore.

12. Nonostante le Costituzioni e le Ordinazioni Apostoliche, e specialmente la menzionata lettera in forma di Breve di Clemente XIV di felice memoria, la quale incomincia "Dominus ac Redemptor Noster", sotto l'anello del Pescatore del 21 luglio 1773, ad essa per gli effetti suddetti espressamente e specialmente intendiamo derogare, ed a qualunque altra cosa contraria analoga.

13. Vogliamo poi che ai transunti o agli esemplari della presente lettera, ancorché stampati, sottoscritti per mano di qualche pubblico notaio, e muniti del sigillo di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, si presti la medesima fede, tanto in giudizio che fuori di quello, che si avrebbe per lo stesso presente originale, se fosse esibito o mostrato.

14. Non sia dunque lecito ad alcuno rompere od opporsi con temerità a questa carta di Nostra ordinazione, statuto, estensione, concessione,

indulto, facoltà, dichiarazione, riserva, avviso, decreto e deroga; se alcuno presumesse tentare ciò, sappia che incorrerà nell'indignazione di Dio e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo.

*Dato a Roma, presso Santa Maria Maggiore,
nell'anno dell'Incarnazione del Signore 1814,
il 7 agosto, nell'anno quindicesimo
del Nostro Pontificato.*

Bibliografía

ASTORGANO ANAJO ANTONIO, «*San José Pignatelli (1735-1811) y Vicente Requeno (1743-1811), socios de la Academia Clementina*», Cuadernos Dieciochistas [Salamanca] 7 (2006), 257-291.

ASTRÁIN ANTORIO, «*El collegio de Zaragoza*», en Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España, Madrid, 1902, t. I, cap. XIII, 438-464.

BATLLORI MIGUEL, «*José Pignatelli: el hombre y el Santo*», Razón y Fe (Madrid), 149 (1954), 512-530.

BATLLORI MIGUEL, «*Un santo del Settecento: Giuseppe Pignatelli*», La Civiltà Cattolica (Roma), II (1954), 602-605.

BATLLORI MIGUEL, «*La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*», Madrid, Gredos, 1966, p. 698.

BATLLORI MIGUEL, «*Los más antiguos retratos de San José Pignatelli*», Archivum Historicum S.I. (Roma), 23 (1954), 322-333.

BEAUVOIS DANIEL, «*Les Jésuites dans l'Empire Russe, 1772-1820*», Dix-Huitième Siècle [París], n.º 8 especial: Les Jésuites au 18e siècle (1976), 257-272.

BECCARI CAMILLO, *Il Beato Giuseppe Pignatelli della Compagnia di Gesù*, Isola del Liri (Frosinone), Macioce e Pisani, 1933, p. 270.

BELLOD LÓPEZ MIGUEL, «*La correspondencia diplomática del Conde de Fuentes en torno al conflicto jesuítico*» *Revista de Historia Moderna, Anales de la Universidad de Alicante*, 18 (1999-2000), 85-108.

BOERO GIUSEPPE, «*Istoria della vita del padre Giuseppe M. Pignatelli della Compagnia di Gesù*», Roma, La Civiltà Cattolica, 1856, p. 632.

BORRÀS Y FELIU ANTONI, «*Fundación del Colegio de la Compañía de Jesús de Zaragoza*», en *La ciudad de Zaragoza en la Corona di Aragón*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 1984, 167-187.

BOUFFIER GABRIEL, «*La vie du vénérable serviteur de Dieu le père Joseph-Marie Pignatelli de la Compagnie de Jésus*», Parigi, Librairie Jacques Lecoffre, 1868, p. 429.

DOMÉNECH Y VALLS RIGOBERTO, «*Carta pastoral con motivo de la canonización del beato José Pignatelli de la Compañía de Jesús*», Zaragoza, Octavio y Félez, 1954, p. 26.

FERNÁNDEZ DE ARRILLAGA IMMACULADA, «*La persecución de los Jesuitas que no juraron la Constitución de Bayona en la correspondencia entre los Pp. Juan José Carrillo y Manuel Luengo (1808-1813)*», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 18 (1999-2000), 223-244.

FERRER BENIMELI JOSÉ A., «*Los jesuitas y los motines en la España del siglo XVIII*», en Estudios sobre la expulsión y extinción de los jesuitas, San Cristóbal, Universidad Católica del Táchira, 1990, 5-36.

FERRER BENIMELI JOSÉ A., «*Don Ramón Pignatelli y el motín de Esquilache. Una nueva versión del motín de Zaragoza*», en Actas del Seminario de Ilustración Aragonesa, Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1987, 89-102.

FERRER BENIMELI JOSÉ A., «*La expulsión y extinción de los jesuitas según la correspondencia diplomática francesa*», Zaragoza, Universidad / San Cristóbal, Universidad, t. I, 1993, p. 126 / t. II, 1996, p. 351 / t. III, 1998, p. 404.

FERRER BENIMELI JOSÉ A., «*Sucedió en Graus hace doscientos años. Notas sobre Aranda y la expulsión de los jesuitas*», en Miscelánea ofrecida al señor D. José Mariía Lacarra y de Miguel, Zaragoza, Facultad de Filosofía y Letras, 1968, 18-212.

FERRER BENIMELI JOSÉ A., «*Estudio comparativo de la expulsión de los jesuitas de Portugal, Francia y España*», en Homenaje a don Antonio Domínguez Ortiz [Ed. Juan Luis Castellano y Miguel Luis López-Guadalupe], Granada, Universidad, 2008, 7. III, 311-326.

INGLOT MAREK, «*La Compagnia di Gesù nell'Impero Russo (1772-1820) e la sua parte nella ricostituzione generale della Compagnia*», Roma, Ed. Pontificia Università Gregoriana, 1997, p. 337.

MARCH JOSÉ M., «*El restaurador de la Compañía de Jesús Beato José Pignatelli y su tiempo*», Barcelona, Impr. Revista Ibérica, 1935, 2 vols., p. 438, 570.

MARÍN HILARIO, «*José Pignatelli Moncayo. Gloria de Zaragoza. Segundo padre de la Compañía de Jesús*», Zaragoza, Tip. La Académica, 1954, p. 160.

MONZÓN AUGUSTÍN, «*Vida del siervo de Dios p. Giuseppe Pignatelli*», Roma, 1833.

NONELL JAIME, «*El V.p. José Pignatelli y la Compañía de Jesús en su extinción y restablecimiento*», Manresa, Impr. San José, 1894, 3 vols., p. 413, 431, 409.

OLAECHEA RAFAEL Y FERRER BENIMELI, JOSÉ A., «*El conde de Aranda. Mito y realidad de un político aragonés*», Zaragoza, Iber Caja, 1998, p. 478.

PACELLI EUGENIO, «*Il beato Giuseppe Pignatelli della Compagnia di Gesù*», panegirico recitato dall'E.mo Card. Eugenio Pacelli [...] nella chiesa del Gesù di Roma il 17 dicembre 1933, Isola del Liri, Macioce e Pisani, 1934, p. 31.

PAVONE SABINA, «*Una strana alleanza. La Compagnia di Gesù in Russia dal 1772 al 1820*», Napoli, Bibliopolis, 2008, p. 470.

PIRRI PIETRO, «*Fonti della prima vita di San Giuseppe Pignatelli: Angelo Mai e Giuseppe Doz*», Archivum Historicum S.I. [Roma], vol. XXIII (1954), 298-321.

RUIZ JURADO MANUEL, «*Rasgos para la semblanza de San José Pignatelli (1737-1811)*», in *Studia historica et philologica in honorem M. Batllori*, Roma, Instituto Español de Cultura, 1984, 417-429.

TESTORE CELESTINO, «*Il restauratore della Compagnia di Gesù in Italia. S. Giuseppe Pignatelli S.I. (1737-1811)*», Roma, Curia Generalizia della Compagnia di Gesù, 1954, p. 302.

TORRES ALFONSO, «*Panegirico del Beato Giuseppe Pignatelli della Compagnia di Gesù predicato dal P.*** nella chiesa del Gesù in Roma per il solenne triduo della beatificazione. Il restauratore della Compagnia*», Isola del Liri, Macioce e Pisani, 1934, p. 37.

ZALENSKI STANISLAS, «*Les Jésuites de la Russie-Blanche*», Parigi, Letouzey, 1886, 2 vols., p. 476 e 492.

ZURBITU RECALDE FLORENCIO, «*Vida del V. P. José Pignatelli*», Zaragoza, Tip. de Salvador Hermanos, 1920, p. 119.

ZURBITU RECALDE FLORENCIO, «*Compendio de la vida del beato P. José Pignatelli de la Compañía de Jesús*», Barcelona, Revista Ibérica, 1933, p. 111.



PROVINCIA D'ITALIA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

gesuiti.it - gesuitinews.it